

Work as Key to the Social Question

The Great Social and Economic Transformations and the Subjective Dimension of Work



La sfida tra le grandi trasformazioni economiche e sociali e la dimensione soggettiva del lavoro alla luce della Laborem Exercens

by [Romeo Ciminello](#)

Professore, Facoltà di Scienze Sociali
Pontificia Università Gregoriana - Roma

Abstract

La Dottrina Sociale della Chiesa richiama con l'enciclica *Laborem excersens* le caratteristiche del lavoro umano come chiave essenziale di tutta la questione sociale e come metro della dignità del soggetto stesso del lavoro che è l'uomo.

Tutti i mezzi di produzione considerati "capitale" sono pertanto riconducibili ad un'unica origine: *il lavoro umano* che ne caratterizza anche la configurazione e l'evoluzione.

La distinzione fondamentale operata dalla Dottrina Sociale è il primato dell'uomo di fronte alle cose e pertanto mentre il capitale altro non è se non un insieme di cose o di valori economici, patrimoniali e finanziari, materiali o immateriali accumulati nel tempo, l'uomo è persona, "*L'uomo come soggetto del lavoro, ed indipendentemente dal lavoro che compie, l'uomo, egli solo, è una persona*"

In tale contesto va a porsi la nostra riflessione per ricercare una risposta costruttiva alle istanze di un lavoro più umano contestualizzando le diverse realtà di scenario che pongono l'uomo, all'interno del processo di globalizzazione, come un perdente certo, sia sul fronte dei propri diritti che della propria umanità.

Il percorso che si propone di fare è una riflessione su ciò che la D.S.C. dice oggi non solo agli uomini del lavoro ed al capitale, ma soprattutto agli uomini della finanza e della politica considerando la nuova realtà del lavoro basata proprio sulla nuova impostazione dei regimi liberisti a livello della cosiddetta "flessibilità" che risponde a criteri meramente finanziari e politici.

Tale riflessione vuole invitare ad operare una rivisitazione del conflitto capitale lavoro sotto l'aspetto della flessibilità del lavoro umano analizzata sotto tre punti di vista importanti ai fini delle scienze sociali e delle scienze umane e soprattutto della dottrina sociale, vale a dire:

- a) il punto di vista etico che valuti le diverse responsabilità, il bene possibile il bene maggiore e gli stati d'animo vettori di insicurezza e di precarietà, nonostante l'esistenza di regole dettate dai governi;
- b) il punto di vista sociologico a livello organizzativo sia sotto il profilo della struttura organizzativa dell'unità produttiva, sia come struttura psico-sociale, del singolo nel duplice conflitto tra dualismo Persona/individuo-lavoratore/macchina;
- c) il punto di vista socio-economico-finanziario nei diversi aspetti di conflittualità rivenienti dalla globalizzazione dei sistemi e dalla ricerca di nuove attività di fronte alla trasformazione del "conflitto capitale lavoro" in "conflitto finanza/fattori produttivi".

Il taglio metodologico è quello tipico della DSC, vale a dire: osservare giudicare ed agire. Le considerazioni, stimolano a fare una cernita dei dati a disposizione, ad ordinarli per poter decidere nel momento storico che stiamo vivendo quale sia il taglio critico e ragionevolmente argomentato da proporre nell'intento di raggiungere due obiettivi importanti:

1. delineare quale siano i cambiamenti in atto rilevati o non ancora, esprimendo un giudizio sotto la duplice veste del merito e della legittimità;
2. cosa proporre in concreto per rispettare l'enunciato etico della LE in un futuro di globalizzazione in cui il conflitto multietnico e lo sfruttamento faranno da presupposto alle nuove strategie di accumulazione in un rinnovato quadro di riferimento, di violenza subdola, strisciante o aperta, basata appunto sul concetto di flessibilità nel contesto conflitto finanza/fattori produttivi nel nuovo millennio ineunte.

Testo

Introduzione

La Dottrina Sociale della Chiesa nella sua visione antropologica pone come punto focale della dignità umana il lavoro. *“Esso è, in qualche modo, una componente fissa come della vita sociale, così dell'insegnamento della Chiesa”* troviamo scritto al punto 3 della L.E. E ancora di più si afferma che *“il lavoro umano è una chiave, e probabilmente, la chiave essenziale, di tutta la questione sociale, se cerchiamo di vederla veramente dal punto di vista del bene dell'uomo”*. [1]

Il lavoro deve essere misurato con *“il metro della dignità del soggetto stesso del lavoro,*

ciò della persona, dell'uomo che lo compie". [2] Pertanto afferma l'Enciclica che "difatti in ultima analisi, lo scopo del lavoro, di qualunque lavoro eseguito dall'uomo – fosse pure il lavoro più "di servizio", più monotono, nella scala del comune modo di valutazione, addirittura più emarginante – rimane sempre l'uomo stesso." [3]

Proseguendo afferma ancora che c'è una priorità oggettiva del lavoro rispetto al capitale in quanto quest'ultimo rappresenta la riserva di valore creata dall'uomo attraverso la propria attività di lavoro e di trasformazione delle risorse che il Creatore gli ha messo a disposizione e *"così tutto ciò che serve al lavoro, tutto ciò che costituisce – allo stato odierno della tecnica – il suo "strumento" sempre più perfezionato, è frutto del lavoro"* [4].

Tutti i mezzi di produzione considerati "capitale" sono pertanto riconducibili ad un'unica origine: *il lavoro umano* [5] che ne caratterizza anche la configurazione e l'evoluzione.

La distinzione fondamentale operata dalla Dottrina Sociale è il primato dell'uomo di fronte alle cose e pertanto mentre il capitale altro non è se non un insieme di cose o di valori economici, patrimoniali e finanziari, materiali o immateriali accumulati nel tempo, l'uomo è persona, *"L'uomo come soggetto del lavoro, ed indipendentemente dal lavoro che compie, l'uomo, egli solo, è una persona"*. [6]

La conseguenza logica di questi brevi passaggi concettuali è che qualora si separi il capitale dal lavoro o si contrapponga il primo al secondo, si crea una situazione di parità delle due realtà quasi fossero di pari livello materiale, considerati entrambe solo sotto l'aspetto economicistico di mezzi di produzione. In tale impostazione consiste l'errore dell'economismo vale a dire il collocare i valori spirituali e personali dell'uomo direttamente o indirettamente in una posizione subordinata alla realtà materiale. [7] L'istanza ontologica fondamentale e intrinseca di ciascun uomo quindi è di natura personale, spirituale ed etica, sostanzialmente profondamente umana. Il primato che una certa concezione economica attribuisce alla massimizzazione del profitto rischia di rendere l'uomo stesso un "oggetto materiale quantificabile" finalizzando la sua attività esclusivamente alla produzione di valore economico o di denaro.

Lasciati ormai alle spalle i modelli produttivi di tipo fordista e taylorista grazie all'apporto decisivo delle conoscenze scientifiche e tecnologiche, il contesto del mondo del lavoro in cui l'uomo persona si dibatte, si presenta incerto, complesso pieno di flebili speranze contrapposte a cupe e concrete minacce.

In tale contesto va a porsi la nostra riflessione. Con essa si intende ricercare una risposta costruttiva alle istanze di un lavoro più umano contestualizzando le diverse realtà di scenario che pongono l'uomo, all'interno del processo di globalizzazione, come un perdente certo, sia sul fronte dei propri diritti che della propria umanità.

A tal fine il percorso che proponiamo è una riflessione su ciò che la D.S.C. dice oggi non solo agli uomini del lavoro ed al capitale, ma soprattutto agli uomini della finanza e della politica considerando la nuova realtà del lavoro basata proprio sulla nuova impostazione dei

regimi liberisti a livello della cosiddetta “flessibilità”.

Tale riflessione vuole invitarci ad operare una rivisitazione del conflitto capitale lavoro sotto l’aspetto della flessibilità del lavoro umano analizzata sotto tre punti di vista importanti ai fini delle scienze sociali e delle scienze umane e soprattutto della dottrina sociale, vale a dire:

- a) il punto di vista etico che valuti le diverse responsabilità, il bene possibile il bene maggiore e gli stati d’animo vettori di insicurezza e di precarietà, nonostante l’esistenza di regole dettate dai governi;
- b) il punto di vista sociologico a livello organizzativo sia sotto il profilo della struttura organizzativa dell’unità produttiva, sia come struttura psico-sociale, del singolo nel duplice conflitto tra dualismo Persona/individuo-lavoratore/macchina;
- c) il punto di vista socio-economico-finanziario nei diversi aspetti di conflittualità rivenienti dalla globalizzazione dei sistemi e dalla ricerca di nuove attività di fronte alla trasformazione del “conflitto capitale lavoro” in “conflitto finanza/fattori produttivi”.

Il taglio metodologico sarà quello tipico della DSC, vale a dire: osservare giudicare ed agire. Le considerazioni che seguono perciò, giovandosi del metodo lonerghiano, stimolano a fare una cernita dei dati a disposizione, ad ordinarli per poter decidere nel momento storico che stiamo vivendo quale sia il taglio critico e ragionevolmente argomentato da proporre nell’intento di raggiungere due obiettivi importanti:

1. delineare quale siano i cambiamenti in atto rilevati o non ancora, esprimendo un giudizio sotto la duplice veste del merito e della legittimità;
2. cosa proporre in concreto per rispettare l’enunciato etico della LE in un futuro di globalizzazione in cui il conflitto multietnico e lo sfruttamento faranno da presupposto alle nuove strategie di accumulazione in un rinnovato quadro di riferimento, di violenza subdola, strisciante o aperta, basata appunto sul concetto di flessibilità nel contesto conflitto finanza/fattori produttivi nel nuovo millennio ineunte.

Quadro di riferimento

Se da un lato le risorse umane diventano sempre più cruciali sia per la progettazione, sia per il controllo di sistemi complessi determinando forti investimenti in “capitale umano”, dall’altro le nuove tecnologie, che in alcuni casi potenziano l’intervento umano rendendolo indispensabile, tendono a spiazzare il lavoratore creando situazioni di cosiddetto “labour saving” e quindi di sistemi produttivi “capital intensive”. Le nuove tecnologie trasformano la percezione del tempo e dello spazio, informatizzano l’ambiente in reti magliate o stellari rendendo la fornitura e lo spostamento di capitali una attività globalizzata in tempo reale.

A livello personale tutto ciò dovrebbe implicare una “liberazione” per l’uomo in quanto le esperienze di lavoro dovrebbero offrire maggiori opportunità di apprendimento e di allargamento di orizzonti di attività con il risultato di lasciare più tempo libero dal lavoro retribuito; tempo che dovrebbe essere utilizzato per lavori di volontariato oppure dedicato ad impegni spirituali, sociali, culturali e politici.

Cambiamento in atto

L’evoluzione del concetto di lavoro in atto non riguarda soltanto i sistemi organizzativi fordisti o tayloristi poco sopra citati, riguarda altresì la concezione stessa del lavoro in cui è divenuto molto più importante “sapere e pensare” che non materialmente “fare”. Le informazioni sono più importanti delle cose, il lavoro indiretto è più importante di quello diretto, l’investimento in sistemi operativi di software più importante di quello in attrezzature e macchinari. Tali realtà hanno cambiato radicalmente il volto del lavoro dell’economia e della società.

Dalle tecnologie, dalla cosiddetta net economy e dall’ICT [8] ha preso avvio una mutazione epocale non solo in termini politici quanto più in termini economici e finanziari: la globalizzazione dei mercati. [9]

Questa globalizzazione, che supera il fenomeno della interdipendenza per porsi più meramente sul piano della predominanza, si è progressivamente concretizzata in maniera incisiva dopo il crollo delle economie collettiviste ed risponde a canoni segnatamente neoliberisti.

Il contesto di globalizzazione dei mercati implica un aumento prospettico non quantificabile della disoccupazione che diviene un problema non solo dei paesi poveri ma anche di quelli occidentali progrediti. Il modello economico neoliberista esasperato, sovrapponendosi agli schemi keynesiani della seconda metà del secolo scorso, sta assumendo il profilo sempre più nitido della inesorabilità degli eventi economici a favore delle classi più ricche e potenti che possono equilibrare a loro piacimento la distribuzione internazionale del lavoro in base alla maggiore produttività degli impianti. [10]

Problematiche etiche

Tutto ciò induce a riflettere sulla perdita di consistenza politica dei concetti di bene comune, di solidarietà, di diritti umani non rispettati. I maggiori problemi etici si registrano non solo nelle attività economico-produttive, ma anche nel campo delle relazioni tra uomini ed uomini, tra uomini e natura, fra zone ricche e zone povere, fra generazioni presenti e generazioni future. Vi è una crisi profonda nell’autoconsapevolezza dell’uomo, del suo essere persona in quanto avverte di essere valutato solo come quantità economica o in base al solo possesso di capacità produttiva, in un mondo egemonizzato dal “pensiero unico” e

dall'ossessione della "crescita continua".

In politica prevalgono gli atteggiamenti liberali che creano conflitti e compromessi tra gruppi di interesse lobbistici, con la conseguente emarginazione dei soggetti più deboli. Il progresso scientifico e tecnologico si concentra sui mezzi, trascurando ogni tipo di discorso che possa far riferimento alla centralità della persona umana vista come fine e non come mezzo. La politica si riduce a mero strumento di potere focalizzandosi sull'amministrazione della cosa pubblica nell'ottica di gestione di un potere di parte da consolidare e perpetuare.

In tale contesto fortunatamente si leva la voce della DSC che ribadendo la ineludibilità del rispetto della dignità umana indica la strada della solidarietà dello scambio culturale, dell'integrazione tra i popoli come progetto di giustizia e di pace. Afferma che l'esperienza ed il coinvolgimento nei processi del lavoro e dello sviluppo possono determinare un atteggiamento più solidale e corresponsabile demandando allo sviluppo scientifico e tecnologico il compito di sostenere realmente un progresso più ampio mirante alla liberazione dalle varie forme di oppressione, sofferenza, emarginazione e povertà.

Nuove soluzioni organizzative

Il lavoro come componente umana procede con l'evoluzione dell'uomo e delle sue attività. Nel tempo forse non si è mai avuto un cambiamento così rapido come quello che si sta vivendo in questo inizio del nuovo millennio. Tale cambiamento concerne la specifica organizzazione delle attività lavorative e non soltanto la natura intrinseca delle prestazioni.

Infatti riguardo alla più specifica e complessa realtà del lavoro si osserva in particolare, che:

- a) è una realtà in profonda e repentina evoluzione segnata da radicali cambiamenti, non solo nelle procedure ma negli aspetti relazionali più caratteristici che intaccano l'organizzazione del lavoro e con esso il valore su cui si fonda la nostra società;
- b) è una realtà che va assumendo sempre più una molteplicità di forme quasi ingestibili che vanno dal lavoro subordinato, al lavoro autonomo, al lavoro part-time, al lavoro interinale, al lavoro flessibile, al telelavoro, al lavoro di cura e al lavoro di volontariato, con caratteristiche diversificate a secondo i settori, delle modalità organizzative e procedurali, nonché delle forme produttive in cui si colloca: primario, secondario, terziario, terziario avanzato, post-industriale;
- c) l'evoluzione implica mutamenti ed innovazioni che incidono anche sulla disciplina giuridica del lavoro sotto diversi rilevanti aspetti quali la durata del rapporto, la continuità, la stabilità, la varietà delle esperienze lavorative, la formazione professionale, la flessibilità;
- d) il lavoro non si presenta più come realtà che attiene ad un ambiente definito, (fabbrica, ufficio, negozio, officina, studio ecc.) ma come realtà che dà vita ad una

amplissima varietà di ambienti e di contesti a volte anche addirittura completamente virtuali;

- e) infine il lavoro non conduce più all'individuazione di distinte categorie di persone occupate, ma si presenta sempre più come una dimensione essenziale della condizione umana che può assumere diverse configurazioni che ne condizionano e ne definiscono l'esistenza o l'annullamento.

I cambiamenti del Lavoro

Cerchiamo di ubicarci insieme nel concetto di lavoro, non tanto come realtà attinente all'operosità umana, quanto al suo divenire attuale.

Il lavoro è un'attività non più definibile in termini concreti, il lavoro nell'odierna concezione fa il paio con "*sfruttamento economico*". Non esiste lavoro in cui non c'è uno "*sfruttamento economico*" dell'uomo, possiamo prendere qualsiasi esempio, dalle miniere, alle fabbriche alla produzione di servizi, agli studi legali persino nell'ambiente politico. Purtroppo anche nei confronti dell'arte c'è da rilevare che il lavoro viene considerato solo nella misura in cui la musica vende dischi, la lirica genera affluenze di massa, i quadri siano suscettibili di essere venduti ecc. [11]

Tale concezione di sfruttamento vale a dire di logorio delle potenzialità esistenti nella personalità di ciascuno di noi a soli fini economici, non è di tipo costruttivo, bensì di tipo negativo vale a dire che invece di creare valore aggiunto effettivo, crea ricchezza presunta oppure finto valore che si ripaga poi in termini di qualità di vita di malattie di pesanti depressioni e costose cure mediche.

Questo è spiegabile con il fatto che il lavoro odierno essendo valutato soltanto sotto il profilo economico porta ad una distorsione della visuale di giudizio e di valorizzazione dell'attività in quanto manca alla base dell'attuale attività lavorativa quella molla fondamentale che si chiama motivazione.

Il lavoro infatti concepito esclusivamente come mezzo per la produzione e l'appropriazione di ricchezza, un mezzo di produzione da sfruttare alla stessa stregua delle macchine, induce alla percezione della propria attività in maniera fortemente sottostimata. Infatti tranne che in rare eccezioni chiunque svolga attività lavorative retribuite o al mero fine della retribuzione, non si sente mai soddisfatto della valutazione monetaria attribuitagli, in quanto colui che compie il lavoro è portato a valutare a posteriori, la remunerazione ricevuta, sempre inferiore a quanto a suo giudizio gli sarebbe spettato per l'impegno e la fatica profusi.

Paradosso del lavoro gratuito

Questo può essere più facilmente spiegato con il paradosso del lavoro gratuito: se a qualcuno viene commissionato un lavoro egli stabilisce la remunerazione a priori attraverso l'emissione di un preventivo. E' naturale che il suo stato d'animo sarà di immediata soddisfazione in quanto vede riconosciuta ed apprezzata la propria capacità professionale, salvo poi, alla consegna del lavoro, a non essere più soddisfatto in quanto la remunerazione percepita a posteriori gli appare inferiore a quanto riteneva soddisfacente al momento del preventivo. Questo avviene perché alla fine del lavoro vi è completa e reale cognizione di causa, per cui il giusto compenso è quello che remunera anche le ansie, gli inconvenienti, le maggiori energie profuse ecc., quindi il paradosso è il seguente: a fronte di una soddisfazione qualitativa iniziale si contrappone una delusione quantitativa finale. Potremmo anche scriverlo dicendo che $A > B < C$ [12] infatti è un paradosso in quanto non solo è vera l'ipotesi, ma anche il valore iniziale di A differenziato solo in termini temporali da C perché inizialmente A sembra maggiore di B, ma una volta ottenuto B si percepisce il reale valore di C. Infatti per essere più precisi dovrebbe scriversi $A_{t_0} > B_{certo} < C_{t_1}$.

Nel caso invece di una prestazione di lavoro gratuita o volontaria accade l'inverso, inizialmente il soggetto volontario, poiché sa che non percepirà niente a fronte di un'opera che invece possiede un valore monetario ben preciso e quantificabile, può pensare che il lavoro che sta facendo forse non vale molto perché non è monetariamente apprezzato e la sua persona con esso, quindi tende a sottostimarsi, salvo poi alla fine, alla consegna del lavoro stesso, il grazie di chi lo riceve provoca uno spontaneo ed immediato accrescimento di prestigio e autostima del volontario, di così grande entità per cui la sua soddisfazione non troverebbe corrispettivo in nessun altro pagamento in denaro. Il paradosso quindi è il contrario del precedente: ad un'insoddisfazione quantitativa iniziale si contrappone una soddisfazione qualitativa finale quindi potremmo scrivere $A_{t_0} < B_{valutato} < C_{t_1}$. Da ciò ne deriva comunque che alla fine il valore soggettivo o oggettivo del proprio lavoro possiede un apprezzamento superiore alla valutazione monetaria. Questa osservazione pur se di non facile comprensione in termini di economia tradizionale, avvalorata quanto la DSC afferma e cioè che il lavoro è una realtà soggettiva dell'uomo e quindi diviene al contrario, facilmente comprensibile da parte di ciascuno di noi, che il lavoro è causa efficiente della personalità umana nella misura in cui c'è lo stimolo della motivazione che attribuisce tutto ciò che la sola materialità del denaro, ancorché importante, non riesce a fare e che non può pertanto mercificare.

Da queste brevi considerazioni si capisce il perché nell'artigiano non c'è il conflitto capitale lavoro in quanto egli è padrone di entrambe le cose, come giustamente sottolinea la DSC da una parte egli è padrone del lavoro e dall'altra è padrone del capitale frutto di proventi accumulati con il proprio lavoro.

Così mentre nella concezione antica del lavoro quando lo stesso veniva imposto per la sopravvivenza rappresentava una sorta di schiavitù, nella moderna concezione del lavoro tale schiavitù è più subdola perché non è rappresentata soltanto dalla soglia di sussistenza possibile, ma è rappresentata dall'insoddisfazione derivante dalla consapevolezza che i modelli di produzione, avendo scopo essenzialmente di profitto non promuovono le potenzialità umane bensì le mortificano creando tutta quella serie di sindromi da stanchezza,

da esaurimento e da depressione che conosciamo.

I Fattori di Produzione

L'economia ci insegna che nell'attuale modello economico i fattori produttivi sono la terra, il capitale ed il lavoro. Se tralasciamo il fattore terra vediamo che nell'artigiano il fattore capitale e lavoro sono riuniti nella persona stessa del lavoratore.

Nel caso della normale attività produttiva, che chiamiamo per semplicità industriale, pur se tali elementi continuano a permanere i fondamenti della realtà produttiva stessa, non possiamo fare a meno di considerare che oggi dobbiamo aggiungere altri due fattori importanti dai quali non si può prescindere per la creazione di valore: la tecnologia ed il tempo. La tecnologia come conoscenza ed il tempo come disponibilità di applicazione.

Ovviamente tutto ciò va ben distinto dalla tecnologia intesa come capitale immobilizzato esistente nelle cosiddette immobilizzazioni immateriali e consistente nell'affinamento della conoscenza di elementi procedurali che si esplica attraverso applicativi software o per capirci meglio in termini di brevetti, know-how, licenze ecc.

Ciò che desidero sottolineare nel concetto di tecnologia è lo stadio di conoscenza, il livello cioè di "capacità d'uso o di sfruttamento", ciò significa che la ricchezza non si considera più dal punto di vista della mera produzione o trasformazione delle merci, bensì dai contenuti qualitativi che tale attività possiede. La tecnologia essendo dunque l'indicatore primario del cosiddetto "progresso", infatti siamo abituati a sentir parlare spesso di "tecnologie avanzate", impone al lavoratore di adeguarsi, ma in che modo? Riflettiamo un momento sulle modalità. L'avanzamento della tecnologia significa soprattutto, in termini economici, risparmio di tempo delle procedure, significa ottimizzazione dei processi significa "flessibilità di adattamento". In altre parole possiamo dire che ciò che viene richiesto all'uomo del lavoro è il sacrificio del proprio tempo per comprendere, assimilare e fare proprie le nuove impostazioni di lavoro. L'applicazione della tecnologia richiede dunque un sacrificio da parte del lavoratore non indifferente e la differenziazione fra giovani ed anziani si evidenzia dal fatto che mentre i giovani non avendo bagaglio di conoscenze precedenti sono disponibili, anche per la maggior freschezza naturale, ad imparare ed applicare velocemente le innovazioni tecnologiche, gli anziani devono innanzitutto "gettare alle ortiche" una parte della loro esperienza lavorativa, che magari è costata anche grossi sacrifici e poi cimentarsi con una realtà fatta di tempi sempre più sfuggenti ed accelerati la cui gestione diviene sempre più difficile. Ecco la ragione della cosiddetta "rottamazione del cinquantenne". Questi di solito possiede al suo attivo tra i venticinque ed i trenta anni di lavoro, con esperienze consolidate e rigidità procedurali ben definite in quanto testate direttamente sulla propria pelle. L'anziano insomma per fare un paragone è temprato e quindi incontra più difficoltà a piegarsi alle esigenze del momento. Non dimentichiamo che in economia uno dei lati negativi della tecnologia è l'obsolescenza, vale a dire la perdita di valore non dovuta all'uso, al logorio o semplicemente al trascorrere del tempo ad altro fattore che colpisce i beni strumentali, bensì, alla creazione inattesa di una tecnologia più

avanzata. Per fare un esempio calzante possiamo prendere la tecnologia esistente in un “microchip” la cui attuazione ha richiesto parecchi anni di studio. Nonostante i forti investimenti effettuati per fabbricare quel tipo di computer contenente quel microprocessore, se viene data la comunicazione sul mercato, che è stato creato un altro “microprocessore”, più potente, magari che sarà in commercio anche dopo qualche mese, non si riuscirà a vendere neanche un pezzo perché nonostante non sia ancora stato distribuito, risulta già “vecchio”, cioè obsoleto agli occhi del consumatore o di colui che dovrà servirsene. Questo perché non si ha alcuna convenienza a comprare qualcosa destinata ad avere una vita limitata in quanto esiste un altro strumento che ha le funzioni potenziate e per cui lo rende obsoleto. [13] Conseguenza di ciò sono le forti perdite del produttore che si riverberano sulla forza lavoro in termini di licenziamenti. Tecnologia e Tempo sono dunque legati, anzi potremo ipotizzare che come il capitale è frutto del lavoro, la tecnologia è frutto del tempo dedicato alla ricerca. Quindi sia a monte che a valle è sempre il tempo che determina gli incrementi di valore e quindi pur se si possiedono i mezzi più avanzati, ma non si ha tempo, non si produce nulla. Così è per il lavoratore. Oggi non si compra più tanto la fatica delle sue braccia quanto più la sua disponibilità di tempo a dedicarsi ad una determinata attività. Traducendo tale concetto in termini finanziari potremmo dire che così come “il tempo è denaro” “la tecnologia è tempo”!

Va da se allora che il rapporto che lega il tempo al denaro è lo stesso che lega il tempo all’avanzamento tecnologico il vero fattore produttivo che occorre remunerare è il tempo.

La carenza di tempo è tipica del nostro momento storico: nessuno ha più tempo per nessuno, trovare infatti chi è disponibile solo ad ascoltarti è molto difficile almeno che tu non lo retribuisca ecco dunque le figure dello psicologo, dello psicanalista, del consulente ecc. tutte figure che erogano disponibilità di tempo ma che si paga a caro prezzo.

Cambiano dunque i riferimenti temporali anche del lavoro e del lavoratore con esso, non esiste più un percorso di carriera, non esiste più un posto di lavoro, non esiste più una stabilità temporale dell’attività o delle mansioni, ma tutto deve essere interpretato in chiave di trasformazione. “Il tempo non produce solo denaro, ma anche le rughe” e non solo agli uomini ma anche al sistema. Si lotta sempre contro il tempo, la corsa dell’uomo dalla nascita alla morte è un susseguirsi di tempi sempre più frammentati tra loro di cui si è persa la dimensione: non ci sono più riti di transizione, non ci sono più stacchi temporali tra le diverse dimensioni della vita umana, oggi gli unici stacchi importanti in termini di tempo continuano ad essere “i fusi orario” infatti riuscire a rimpicciolirli attraverso la tecnologia del viaggio supersonico permette di accumulare denaro. Infatti il Concorde nonostante la tragedia, ricomincia a volare perché i cinque fusi orari si compiono in tre ore invece delle otto necessarie, quindi come diceva una vecchia canzone, si può: “Far colazione a Parigi, pranzare a New York e cenare a Tokyo”.

Il tempo quindi guida la globalizzazione dei mercati e poiché non ci sono regole che presiedono alla sua espansione si crea di conseguenza la globalizzazione del lavoro attraverso l’abbandono di tutte le regole e quindi nasce il teorema della flessibilità. Ciò che detta legge ora sono i cosiddetti tempi della globalizzazione. Pertanto la flessibilità del lavoro, la globalizzazione dell’economia e la globalizzazione dei mercati, si riconducono ad

un unico parametro di riferimento che è la finanza.

Con ciò possiamo affermare che mentre nel secolo appena trascorso si poteva parlare di conflitto capitale/lavoro adesso il sistema è cambiato perché il conflitto è divenuto più incisivo e cruento, anche se più subdolo, tra finanza e capitale così come tra finanza e lavoro, vale a dire che alla fine tra i due fattori produttivi in conflitto si è inserita la finanza che per mezzo dei suoi tentacoli da “strozzino” ne ha cambiato i termini.

Ma vediamo come il lavoro ha dovuto cambiare i parametri per inserirsi nella globalizzazione ed adattarsi ai criteri temporali della finanza.

Tempi di Lavoro e Flessibilità

La crescente flessibilizzazione del rapporto di lavoro e delle modalità di svolgimento della prestazione pongono problemi nuovi riguardo al sistema degli orari. Il lavoro infatti viene ancora concepito come prestazione orararia o temporale. E' interessante ai nostri fini chiarire le evoluzioni partendo dalle esperienze di contrattazione e dall'analisi dei mutamenti in atto per attualizzare e arricchire la nostra visione del fenomeno.

Le Origini della lotta sui tempi di lavoro

Il tempo di lavoro e la sua remunerazione, sono sempre stati il motivo fondamentale di conflitto tra i lavoratori e datori di lavoro. Con la nascita delle attività industriali si mutuò l'orario dalle forme di rapporto esistenti nel lavoro agricolo, considerando normale la prestazione lavorativa che si protraeva dall'alba al tramonto. Non esistevano regole come non esistevano pause nel corso della giornata e né tantomeno le ferie. Con le prime lotte operaie oltre cento anni fa si riuscì ad ottenere la giornata lavorativa di 12 ore, dal lunedì al sabato, secondo la divisione classica di 12 ore per lavorare e 12 ore per il riposo al fine di riconquistare le energie.

Le lotte operaie per la riduzione dell'orario di lavoro avevano conseguito la conquista delle 10 ore già dall'inizio del 1900, mediamente 3000 ore all'anno, ma l'obiettivo più ambizioso della riduzione a 8 ore era già presente in ordine alla necessità di avere un'equa ripartizione tra tempo per il lavoro, tempo per sé e tempo per il riposo.

Anche la festa del 1° Maggio nasce proprio dal ricordo degli operai assassinati a Chicago nel 1886, mentre manifestavano per rivendicare le 8 ore giornaliere.

I primi accordi sulla giornata lavorativa di 8 ore fu raggiunto a Torino nel 1919 [14].

Un anno dopo, nel 1920, viene conquistata la prima settimana di ferie.

Verso la fine degli anni '50 in alcune grandi aziende [15] si contrattano alcuni importanti accordi affinché la riduzione dell'orario sia portata alle 40 ore settimanali, con il sabato libero [16].

Il modello fordista

In tutti i paesi europei i forti incrementi di produttività, sono resi possibili da modelli di produzione fordista, che sfruttano le economie di scala e una accentuata standardizzazione di tutti i fattori produttivi. [17]

Nel modello fordista, gli orari di lavoro si caratterizzano per la forte uniformità e la schematica rigidità atte a soddisfare una produzione facilmente programmabile in quanto destinata ad un mercato che non presenta ancora necessità di risposte immediate a momentanee esasperazioni dei picchi della domanda.

Le determinanti del modello di organizzazione del lavoro e degli orari sono le seguenti:

- a) forza lavoro composta esclusivamente da lavoratori con contratto a tempo pieno;
- b) orari sono uniformi per tutti di 8 ore giornaliere;
- c) distribuzione dell'orario giornaliero su uno o due turni [18].

Il modello viene applicato anche nel terziario e nella Grande distribuzione, dove gli orari sono uniformi e fortemente standardizzati sul turno spezzato cioè inizio alle 9 del mattino, l'intervallo anche di 3 ore tra il mattino e il pomeriggio, e la chiusura serale alle 19,30. Il lavoratore viene impegnato in un orario complessivo di 10 ore e trenta. Ovviamente questi modelli di orari standard non sono stati introdotti per rispondere alle esigenze dei lavoratori bensì per soddisfare la domanda del mercato e le esigenze delle aziende oltre che per garantire una facilità di gestione e controllo degli organici.

Le lotte per l'orario hanno anche un forte impatto sociale in quanto la lotta per l'uniformità degli orari, risponde anche alle istanze di egualitarismo e all'equità [19], prevedendo parità di quantità e distribuzione di orario indistintamente per giovani e anziani, donne e uomini.

Le caratteristiche di uniformità e di spiccata standardizzazione degli orari, del modello fordista, hanno determinato le condizioni per lo sviluppo di un forte movimento di lotta per la riduzione generalizzata degli orari di lavoro, avvertita da tutti i lavoratori come lo strumento per ridurre la fatica e il disagio della prestazione lavorativa e migliorare le condizioni di vita. [20]

Gli strumenti di flessibilità nella fabbrica fordista

Ma il modello fordista comincia ad entrare in crisi per effetto di una competizione che assume sempre di più caratteristiche mondiali e si gioca sul massimo contenimento dei costi.

Le necessità di flessibilità vengono risolte con gli strumenti tradizionali, la Cassa Integrazione Guadagni, per diminuire la produzione e gli straordinari, per rispondere ai picchi, che non mettono in discussione il modello fordista e il suo carattere rigido e standardizzato, bensì ne rappresentano dei correttivi per intervenire su quelle che sono ancora considerate anomalie contingenti e momentanee.

Va ricordato che gli straordinari offrono una forte convenienza alle imprese per il fatto che il costo di un'ora straordinaria è inferiore al costo di un'ora di lavoro ordinaria [21].

L'accentuarsi dei processi di crisi aziendale e l'allargarsi a livello europeo del dibattito politico e culturale sulla riduzione dell'orario di lavoro, portano ai primi accordi di riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, con la riduzione proporzionalmente inferiore del salario.

Il caso forse più conosciuto è quello della Volkswagen, dove l'accordo sindacale ha portato alla riduzione dell'orario di lavoro a 28,8 ore per tutti, distribuito su 4 giornate lavorative, salvando circa 30.000 posti di lavoro.

In Italia vengono introdotti nuovi strumenti come il Contratto di Solidarietà che si basa sulla riduzione dell'orario di lavoro di tutto l'organico nella misura della quantità di minor lavoro che l'impresa vorrebbe conseguire con i licenziamenti e la diminuzione degli organici [22]. Il nome deriva dal fatto che nella riduzione di orario sono coinvolti anche di reparti o attività aziendali non direttamente interessati allo stato di crisi che pertanto divengono solidali con quelli da dismettere [23].

Vale la pena ricordare che nel corso degli anni poi specialmente nei settori di servizio, come le Imprese di Pulizia, ad ogni rinnovo del contratto di appalto, anche annualmente, le aziende committenti impongono condizioni contrattuali con drastiche riduzioni dei costi, che poi le imprese appaltatrici scaricano completamente sui lavoratori, tagliando gli organici.

Tale situazione, si è poi generalizzata anche negli altri settori dove il braccio di ferro si attesta sulla scelta di riduzione di orario o licenziamenti. Tale condizione di disagio ha dato luogo a una consuetudine di contrattazioni, fortemente sbilanciate dal lato dei lavoratori i cui sindacati in condizioni di forti difficoltà, hanno sottoscritto contratti non più mirati a rivendicazioni economiche bensì, con l'obiettivo di redistribuzione e riduzione dell'orario di lavoro pro-capite, su tutti i lavoratori, come risultante del minore monte ore di lavoro complessivo che si sarebbe determinato con la riduzione dei posti di lavoro, per evitare i licenziamenti.

Tale forma specialmente nel settore del credito [24] viene assimilato al modello del Contratto di Solidarietà, con una piccola differenza però che la perdita di salario, conseguente al minore orario, è pagata esclusivamente dai lavoratori.

Passaggio alla flessibilità

Gli strumenti suddetti però si rivelano insufficienti alla regolazione dei livelli occupazionali, in un modello di organizzazione del lavoro e degli orari che restano sostanzialmente rigidi.

Le istanze di aumento della produttività, l'innovazione tecnologica e organizzativa, richiedono un sempre maggiore utilizzo degli impianti onde far fronte ad un mercato sempre più imprevedibile, per cui rifiutano perentoriamente e definitivamente i modelli di orario rigidi e standardizzati [25].

Le esigenze di incremento della produttività iniziano a porre con forza il problema di un più intenso utilizzo degli impianti [26].

I modelli di orario abbandonano lo schema standard: nell'industria aumentano i casi di organizzazione su 2 o 3 turni, nel settore tessile nasce il modello del 6x6, si diffonde in tutti i settori la distribuzione dei turni sul sabato, la domenica e la notte. Ciò avviene specialmente negli stabilimenti siderurgici e metalmeccanici che soffrono di una profonda crisi di transizione.

Le condizioni favorevoli per la contrattazione della riduzione dell'orario di lavoro settimanale nei CCNL e nella Contrattazione aziendale, cominciano a profilarsi favorendo la realizzazione di accordi che prevedono orari addirittura anche inferiori alle 35 ore settimanali.

Il fenomeno che colpisce il Terziario, in particolare nel largo consumo e nella grande distribuzione, anche per effetto della forte diffusione dei grandi Ipermercati, è la sparizione dei piccoli commercianti che non possono sostenere, in quanto aziende principalmente a carattere familiare, l'allargamento della quantità di ore di apertura settimanale. La concorrenza dei grandi discount ed ipermercati li spiazzano per mezzo di una contrattazione aziendale in cui si consolidano gli orari no stop (continuati) e si realizzano i primi accordi che introducono i turni unici, conseguendo anche orari settimanali di 36 ore.

E' in questo periodo, di fine millennio a cavallo tra la metà degli anni '80 e la fine degli anni '90, che l'elaborazione politica e culturale sui tempi produce i risultati più significativi. I problemi occupazionali, continuano a persistere inesorabilmente anche in situazione di ripresa produttiva e di forti incrementi della produttività perché oltre alla necessità di adattamento ai criteri di Maastricht, continuano a permanere problematiche non più gestibili solo sotto il profilo economico quali:

- 1) trasformazione del tessuto produttivo, con lo svilupparsi dei settori del terziario e dei servizi grazie all'introduzione generalizzata della net economy;
- 2) l'accentuarsi di una nuova coscienza della qualità della vita e dell'utilizzo dei tempi;
- 3) una presa di coscienza oggettiva del ruolo nuovo delle donne in campo politico, economico e sociale;
- 4) l'aggravamento della situazione di congestionamento dei centri urbani e della viabilità.

Tutti questi elementi contribuiscono ad arricchire e ad allargare il dibattito sulla fenomenologia dei tempi e della distribuzione dell'orario di lavoro che si pone al centro del dibattito in tutti i paesi europei.

L'Unione Europea che vanta 370 milioni di consumatori, vanta anche il record negativo di 20 milioni di disoccupati, la divaricazione tra crescita del PIL e crescita occupazionale è dimostrata dai dati non solo dei paesi europei, ma anche di paesi con trend economici maggiormente in crescita in quel periodo, come il Giappone e gli altri paesi del Sud Est Asiatico. Se ricorriamo alla teoria di Okun, le speranze di ampliare la base occupazionale rimangono deluse in quanto occorrono almeno 3 punti di aumento percentuale del Pil per aumentare di un punto l'occupazione.

Il dibattito allora è sull'impatto che le nuove tecnologie e quindi la produttività indotta hanno sulla crescita dell'occupazione. Lo sviluppo di nuove tecnologie però, come largamente sperimentato, è vero che riducendo sempre di più i tempi di produzione aumenta la produttività, però nel contempo falciava drasticamente il numero delle persone necessarie al ciclo produttivo.

Il risultato ottenuto quindi è che incrementando sensibilmente la produttività si richiede sempre meno occupazione.

Ecco dunque che l'intervento sull'orario, che si concretizza con l'obiettivo delle 35 ore settimanali, inizialmente in Germania, nel settore metalmeccanico, successivamente in Francia, con le leggi Robien e Aubry sembra presentarsi quindi come uno degli strumenti fondamentali per rispondere ai problemi occupazionali conseguenti a una fase di innovazione dei processi produttivi. Purtroppo questo non si rivela oggettivamente realistico. Infatti anche se è vero che le 35 ore sarebbero una soluzione, ciò sarebbe vero nella misura in cui non fossero rigide.

Ecco allora inserirsi il concetto di flessibilità dovuto anche alla stessa presenza sempre più radicata delle donne nel mercato del lavoro, che spinge a modificare la vecchia divisione dei lavori tra sessi ed evidenzia l'urgenza di armonizzazione dei tempi, a partire da quelli di lavoro, per arrivare ai tempi dei servizi, della formazione della cultura, del consumo, dell'organizzazione sociale.

In tale contesto si tende a raggiungere una posizione che non vede più la riduzione della giornata lavorativa come strategia risolutiva, bensì nella necessità di una riduzione

dell'orario, finalizzata alla riorganizzazione del rapporto tra tempo di lavoro e di non lavoro, all'interno di una visione positiva della flessibilità del sistema degli orari.

Riduzioni di orari, turnazioni anomale, orari stagionali, banche delle ore ed altri strumenti di flessibilità interna, sono stati attuati negli ultimi anni di concerto con lo sviluppo di nuove forme di rapporto di lavoro, come il part-time, il tempo determinato, l'interinale e il parasubordinato, senza contare il carattere temporaneo dei contratti di formazione lavoro e dell'apprendistato [27].

L'ampio gamma di flessibilità esterna delle forme di rapporto di lavoro, unitamente agli strumenti di flessibilità interna, consentono il pressoché immediato adeguamento delle maestranze ai flussi di attività programmabile a livello stagionale e di rispondere rapidamente ai momenti di crisi delle attività. Se questo può essere considerato in chiave positiva, non deve essere sottovalutato però che si creano anche le premesse per una nuova concezione del rapporto di lavoro, fondate sulla eccessiva ed indiscriminata disponibilità a lavorare in condizioni deregolate, negli orari più disagiati, nelle condizioni di maggiore rischio per la salute e la sicurezza pur di lavorare.

Infatti coloro che entrano nel mercato del lavoro, come neo assunti con le nuove forme di rapporto, aspirano ad aumentare le ore di prestazione e a consolidare il rapporto di lavoro e si rendono pertanto succubi a tutte le richieste di prestazioni extracontrattuali che l'azienda propone. Tale situazione ingenera nel nuovo assunto l'idea che le norme contrattuali, essendo in qualche modo perentorie rappresentino soltanto vincoli di rigidità, il cui superamento gli permette una migliore prospettiva di carriera.

Anche se la flessibilità da una parte soddisfa le istanze dei giovani che si presentano nel mercato del lavoro cercando un'attività anche temporanea e che non li occupi per troppo tempo, onde potersi dedicare ad altre attività, come lo studio, la cura dei figli, ecc., non va tralasciato però il fatto che quasi sempre, i bisogni di flessibilità e di tempo libero del lavoratore, non si conciliano con quelli dell'azienda ed anzi che la flessibilità è più a favore di quest'ultima. Ciò è dimostrato infatti dalle forme di part time che sono sempre più richieste dalle aziende, e che non sono quelle tradizionali di tipo orizzontale [28], ma quelle verticali [29], modulari o cicliche [30], o flessibili [31] e a chiamata [32], nonché dai rapporti di lavoro a tempo determinato e interinale. [33]

La considerazione che sorge spontanea è che la distribuzione dell'orario di lavoro, così concepita e che sembra a favore del lavoratore che può chiedere autonomamente la riduzione d'orario che dovrebbe servirgli per poter svolgere attività personali, tanto da giustificare la perdita di salario conseguente alla trasformazione da tempo pieno a part-time, non è quella che serve all'azienda e ancora oggi si assiste a casi di lavoratrici costrette a rinunciare al posto di lavoro a causa della non disponibilità dell'azienda a trasformare il contratto da full-time a part-time.

Da alcune indagini fatte a livello sindacale tra i lavoratori occupati, emerge una disponibilità a distribuire diversamente il proprio tempo di lavoro, su base diversa dalla settimana, ma, a parte la forte diversità tra i punti di vista degli uomini e delle donne, si

evidenzia un dato comune: il timore che le forme di orario pluriperiodali indeboliscano il diritto alla determinazione del tempo per il lavoratore e lo rafforzino per l'impresa, ciò comporta altresì un orientamento sempre più accentuato ad uscire dalle regole stabilite in sede contrattuale e creare le condizioni per incoraggiare forme di contrattazione individuale, come modello culturale alternativo alla contrattazione collettiva.

La flessibilità, continua dunque, a permanere un elemento di dibattito che vede in qualche modo ridimensionati i diritti del lavoratore in virtù del mantenimento del diritto al lavoro e ciò esclusivamente sulla propria pelle in quanto l'impresa può giovare di meccanismi che l'attuale sistema neoliberista e tendente alla globalizzazione gli rende disponibili in termini di elasticità decisionali, sia a livello economico che normativo. [34]

Flessibilità, tempo e mercati finanziari

Continuando nella nostra riflessione siamo giunti al punto più scabroso riguardante il conflitto tra finanza e fattori produttivi che nasce dalla concezione che il rapporto che si instaura non è mai di collaborazione ma di predominio. Mentre prima c'era il predominio del capitale sul lavoro, attualmente il predominio è della finanza su entrambi. I mercati finanziari forti della globalizzazione in atto sfruttano il tempo sia nei confronti del capitale quanto nei confronti del lavoratore. I mercati finanziari si giovano della incapacità di governi, nazioni, autorità monetarie e sistemi a gestire i movimenti e le volatilità che creano repentini movimenti sempre forieri di grandi scombussolamenti dell'ordine economico mondiale.

La realtà dei mercati finanziari non può essere utilmente compresa se non si conoscono le basi dei sottostanti mercati dei beni reali, dei servizi, delle abitazioni del lavoro ecc. Infatti a mio avviso essendo il mercato finanziario uno specchio della realtà sottostante, non avendo identità originale sua propria, come tutti gli specchi, distorce in qualche modo l'immagine riflessa ed è molto difficile trovare uno specchio che dia un ritorno di immagine di una perfezione totale. A coloro che amano i divertimenti qualche volta forse sarà capitato di trovarsi nella sala degli specchi di un "luna-park" e di ridere della propria immagine riflessa che si allungava, si accorciava, si allargava o diveniva sinusoidale per giungere infine allo specchio normale che riproponeva con suo sommo sollievo, l'immagine vera, fedele nelle sembianze, precisa nelle sue dimensioni, attendibile nelle espressioni e nei colori, nelle linee e nelle curve, riproponeva finalmente quell'immagine che con nascosta ed inconscia sofferenza si era cercato di ritrovare nei falsi specchi.

Ecco una similitudine in grado di spiegare e far capire lo scopo della presente riflessione. Ma poiché il mercato finanziario non è lo specchio vero e perfetto dei mercati reali, occorre individuare quali sono le caratteristiche da rispettare per renderlo compatibile con le esigenze di cambiamento domandate dall'etica in funzione dei diversi fattori produttivi e loro implicazioni socio-economiche. Senza dilungarci su questioni che affronteremo in seguito, vorrei anche sottolineare che le difficoltà di provare l'assunto consistono che lo "specchio finanziario" dei mercati, non è qualcosa di statico, ma una realtà in movimento

che trova i suoi punti fondamentali sulla presenza di tre elementi caratteristici : rendimento, rischio, liquidità che trasformano la realtà concreta in una realtà virtuale formata da simboli e parametri.

Il mercato finanziario dunque ha i suoi connotati precisi e distinti che permettono di individuarne il profilo e nel contempo gli obiettivi, che persegue. Esiste comunque una peculiarità di questo mercato che lo rende simile all'immagine che riceviamo di riflesso dallo specchio : la difficoltà di capirne immediatamente l'esattezza, la fedeltà e l'attendibilità. Infatti noi ridiamo di fronte alle nostre immagini distorte dal falso specchio perché siamo abituati a conoscere la nostra immagine, siamo coscienti che riceviamo una risposta distorta perché abbiamo la possibilità di confrontarla con uno strumento più fedele che già ben conosciamo, ma se noi per caso non avessimo mai avuto la possibilità di ricevere dallo specchio una immagine fedele di noi stessi, bensì soltanto una distorta, sarebbe certo difficile convincerci che quella che vediamo, pur se falsa, non sia la nostra immagine e rimarremmo sicuramente molto impressionati e convinti del solito detto pirandelliano "così è (vero) se vi pare". Dunque a riguardo della finanza, possiamo dire che stiamo guardando uno specchio e non sappiamo quale sia il grado di autenticità dell'immagine riflessa. Ciò che sappiamo è che questo specchio riflette qualcosa a cui noi abbiamo dato anche una specifica originalità, anch'essa falsa. E' uno specchio in grado di condizionare non solo la realtà del singolo ma dell'intera società.

Che tale specchio invii immagini distorte è testimoniato dal fatto che spesso si creano situazioni di rottura e quindi di instabilità che ci fanno comprendere che quanto stiamo ricevendo come riflesso, non è poi la perfezione della realtà che cercavamo. Per la ricerca di quella identità ancora sconosciuta allora, la nostra analisi va rivolta innanzitutto ai mercati, quelli veri, quelli su cui le merci, i servizi, le prestazioni, le realtà concrete, vengono effettivamente scambiati, per passare poi a comprendere come l'intelligenza dell'uomo, (che oggi è giunta alla concretizzazione di una contraddizione in termini, quale la realtà virtuale, quella realtà che non esiste se non nella nostra immaginazione, ma che arriva ad essere riprodotta come reale) sia riuscita attraverso atti di intelletto a creare una realtà economica-virtuale cioè finanziaria in grado di fungere da motore di sviluppo della modernizzazione e cioè della realtà in cui l'uomo non usa più la propria forza diretta nella costruzione delle cose, bensì il prodotto della propria intelligenza applicato alla tecnica cioè la tecnologia. La modernizzazione non è altro dunque che lo sfruttamento della tecnologia per ottenere in senso economico il massimo risultato con il minimo sforzo creando nel contempo quel valore aggiunto che in termini concettuali si chiama sviluppo o progresso. Infatti, schematizzando in maniera utile ai nostri fini, possiamo considerare il valore aggiunto come la differenza tra il valore dei beni e dei servizi prodotti da un'impresa, al netto dei costi sostenuti per acquisti di beni e servizi da terze economie e la somma delle retribuzioni dei fattori produttivi impiegati nella produzione dei beni e servizi. Il valore aggiunto quindi è la somma delle remunerazioni del lavoro (salari, stipendi ecc. compresi i contributi sociali, indennità di fine rapporto, previdenza, assicurazione, ecc.), delle remunerazioni del capitale di credito (interessi), degli accantonamenti (che possiamo considerare come ripagamenti perché le quote di ammortamento non sono da considerarsi come una ripartizione nel tempo di un costo pluriennale, bensì decisioni rivenienti dalla politica di bilancio dell'impresa, spesso contenendo la remunerazione di altri fattori ed una

quota di profitto ; inoltre per l'impresa che opera con propri impianti si può vedere nella quota di ammortamento anche una remunerazione del fattore capitale, non importa se proprio o di credito), del capitale fisso (ammortamenti), delle imposte sul reddito e del risultato netto di esercizio. A questo punto sorge spontanea una riflessione sulla trasformazione dell'attività in senso economico. Mentre inizialmente l'uomo metteva a frutto prima la propria forza e poi la propria intelligenza tanto che i tempi per pensare e decidere erano molto ristretti a confronto dei tempi per operare o fare, nella modernizzazione avviene esattamente il contrario : diminuzione dei tempi per fare in corrispondenza di un ampliamento dei tempi per decidere e ciò ha determinato anche un cambiamento nella maniera di concepire il lavoro e la fatica.

Per quella parte di mondo progredito che si dice moderno, la fatica infatti non è misurata più dalla stanchezza delle braccia ed il lavoro ha perduto ormai quasi completamente la sua caratteristica di manualità. Il proverbiale "sudore della fronte" riferito al lavoro è cambiato in "angoscia produttiva" che rende l'uomo moderno più cagionevole di fronte al raggiungimento degli obiettivi.

L'impostazione non più manuale del lavoro crea quell'intima insoddisfazione determinata dall'angoscia del tempo che trascorre senza l'ottenimento dei risultati sperati.

L'ansietà dell'anima legata alla prigione del tempo che passa e misura la produttività dell'agire moderno crea una cecità dell'uomo verso valori più elevati e spirituali per ridurre tutto ad una somma o ad un prodotto che però in relazione al tempo impiegato è lungi dal soddisfarlo e quindi lo costringe in un "Brain's looping" che determina quello stato ultimo di immobilità del pensiero conosciuto con il nome di depressione.

La spiegazione appare, pur se difficile, abbastanza intuibile : mentre per l'uomo premoderno, che non conosceva la tecnologia, il risultato del suo lavoro non teneva conto del tempo e quindi della produttività, essendo formato solo dalla fatica e dal sudore della fronte e cioè i costi relativi all'acquisto degli strumenti ed il costo sostenuto per le necessità relative alla propria sussistenza che potremmo definire molto schematicamente $K+L=VA$ [35]. Oggi con l'angoscia produttiva è subentrato un ulteriore costo destinato ad influenzare non solo il risultato finale, ma anche il costo degli altri due in termini di produttività $(K+L+T)=VA$. [36]

Infatti ad un esame più attento della composizione del VA relativamente a K ci si accorge che l'elemento discriminante è il tempo, considerato sia come "tempo di produzione" in se stesso, sia come "tempo di rinnovo degli impianti", sia come "ciclo di realizzo dell'investimento". In relazione con questi tre aspetti del tempo si pone la realtà finanziaria specifica di ciascuno di essi, che influisce sull'operato dell'uomo e quindi sulla sua realtà di lavoro.

Tempo di produzione

Infatti il “tempo di produzione” in parola deve essere considerato come la capacità di produrre in un certo lasso di tempo una certa quantità di beni ed è misurabile dal rapporto $P=Q/T$ [37] ; il risultato di tale rapporto è la capacità produttiva oraria di una macchina o di un impianto.

Appare chiaro che $P=$ capacità produttiva è direttamente proporzionale a Q ed inversamente proporzionale a T . Il che significa che la lotta produttiva si basa unicamente sulla capacità di produrre a parità di tempo quantità sempre maggiori.

Dato questo assunto, tentiamo di spiegare il perché, anche per poter capire il risvolto finanziario dell’aspetto produttivo.

Una capacità produttiva maggiore significa :

- a. Possibilità di suddividere i costi fissi su una maggiore quantità di prodotti.
- b. La possibilità di immettere sul mercato maggiori volumi ai fini di un aumento del fatturato.
- c. La possibilità di lucrare maggiori profitti derivanti dalla differenza $(R-C)$ [38] moltiplicata per un maggior numero di prodotti.

Ovviamente tali ragioni risultano giustificate dal fatto che

1. l’arco temporale sia riferito a quello normale di un esercizio e quindi composto da un numero fisso minimo e massimo di unità orarie di produzione;
2. che il prodotto sia richiesto dal mercato, altrimenti il risultato dovrà tenere conto dei maggiori costi di magazzino o di Marketing e pubblicità.

Come tale realtà influisce sul fattore lavoro è talmente intuitivo che non necessita di spiegazioni.

Tempo di rinnovo degli impianti

Esso è dato normalmente dall’usura derivante dall’impiego, ma riguardo a questa variabile va considerata immediatamente l’obsolescenza che può subire una macchina o un impianto, obsolescenza che è determinata dal tempo ed è un rischio difficilmente quantificabile in quanto il suo eventuale insorgere è determinato esclusivamente dalla intelligenza dell’uomo e dalla capacità di riuscita della ricerca tecnologica.

Chi può dire infatti in quanto tempo e dunque quando sarà disponibile una macchina, un impianto o uno strumento che produca maggiori quantità in un certo settore al momento dell’acquisto di tale macchina, impianto o strumento, ultimo derivato della ricerca e pertanto al momento esistente e disponibile per quella determinata attività produttiva ?

Il fattore obsolescenza è legato al tempo, non tanto in termini di tempo di impiego produttivo, bensì in quanto tempo necessario ad inventare, a scoprire e produrre una nuova macchina, impianto od attrezzo in grado di svolgere la stessa attività con una capacità produttiva maggiore a minori costi compatibili del momento.

L'obsolescenza dunque per una macchina può essere paragonata al tempo che intercorre fra una morte ed una nuova nascita. Nessuno lo conosce.

Per quanti sforzi si facciano sarà sempre difficile per i genitori conoscere quando si potrà mettere alla luce un figlio, pur se il tempo biologico è stabilito in circa nove mesi, e se questo figlio sarà sano ed in grado di sopravvivere, così come a nessuno è dato di sapere quando morirà.

Il tempo relativo all'obsolescenza è dunque legato esclusivamente alla riuscita della ricerca, all'applicazione dell'intelligenza e delle capacità intellettuali dell'uomo. Anni di ricerca potrebbero non dare risultati e lasciare la realtà legata a schemi tradizionali, mentre in un momento, frutto di tempo precedentemente dedicato può essere realizzato un salto di secoli per l'umanità. Basti pensare all'invenzione del motore a scoppio, dell'energia elettrica, dell'aereo, della lavatrice, del computer, ecc.

Di tutte quelle invenzioni che hanno determinato un cambiamento della vita dell'uomo conducendolo verso un più alto "standard of living", come dice Lonergan, cioè un tenore di vita in cui l'uomo viene affrancato dalla fatica fisica grazie al frutto derivante dal colmare il "gap" tra realtà naturali primitive e intenzionalità della natura umana : cioè l'applicazione intellettuale delle capacità umane al mondo circostante per migliorarne lo status e quindi il "tenore di vita" dell'uomo, nessuna ha avuto tempi determinati, ma è stata frutto, come dice Lonergan, "di un processo di tentativi ed errori" che sulla base di verifiche quantitative e qualitative, affermazioni e revisioni hanno raggiunto in un dato momento la loro naturale definizione.

L'obsolescenza quindi in termini economici è una determinante dello sviluppo dell'uomo e subisce un processo di accelerazione nella misura in cui vengono messe in campo maggiori forze dedicate alla ricerca.

In termini finanziari l'obsolescenza si traduce in

- a. accumulo di costi inattesi, derivanti dalla necessità di aggiornamento delle macchine obsolete, si pensi ad aerei, computers e macchine tecnologicamente avanzate che vengono soppiantate da altre macchine più moderne, magari già subito dopo l'acquisto e quindi molto prima della maturazione del naturale ciclo di sfruttamento della durata di tre-cinque anni. Ciò significa quasi sempre necessità di indebitamento improvvisa, per sostenere il costo di acquisto della nuova macchina senza aver avuto la possibilità di ammortizzare la precedente, magari appena ordinata.
- b. perdita di quote di mercato e quindi di volumi di fatturato nel caso non si fosse in grado di acquistare la nuova macchina ;

- c. diminuzione della capacità di credito dovuta alla diminuzione del reddito, con conseguente aumento degli oneri finanziari e quindi la fuoriuscita dal mercato.

A livello di lavoro tale realtà di tempi di rinnovo, influisce discriminando le capacità, le attitudini e l'età del lavoratore, creando quel conflitto uomo/macchina, misurato dall'onere finanziario sostenuto dal produttore, Va da sé che è d'uso constatare che ad ogni rinnovo degli impianti la finanza "chiede di tagliare le teste dei lavoratori" il cui tempo di rinnovo non è elastico come gli impianti e macchinari, bensì ancora è rigido sui 35 anni di anzianità lavorativa! Si sta facendo del tutto per flessibilizzare questa rigidità per renderla elastica e funzionale al progresso produttivo.

Ciclo di realizzo dell'investimento

Il terzo elemento di tempo considerato è il "Ciclo di realizzo dell'investimento" che è rappresentato dalla capacità degli impieghi di capitale (macchine, impianti, strumenti) di trasformarsi - con il realizzo diretto, o indiretto, distinto o indistinto - nuovamente in capitale, che va sotto il nome di "rigenerazioni" del capitale precedentemente investito.

Tale tempo di "rigenerazione" comporta un calcolo di ammortamento basato sulla produttività della macchina e quindi sul suo pieno impiego al fine di ripartirne il costo su una continuità temporale fissa e su una base di sfruttamento quantitativo la più alta possibile che permettano di minimizzare i costi, procedere ad un corretto ammortamento e con ciò aumentare i conseguenti profitti. Tale variabile tempo è importantissima in quanto permette di pianificare il rinnovo degli impianti in maniera equilibrata assumendo che il bene sia suscettibile di valutazione e che abbia una durata nel tempo.

Se esistono queste due condizioni allora si può stabilire il criterio di ripartizione nel tempo del valore dell'investimento e dunque del valore da ammortizzare.

In termini finanziari il "ciclo di realizzazione" comporta :

- a. la corretta valutazione del valore da ammortizzare calcolato sulla base del costo di acquisizione maggiorato dei costi di installazione, montaggio e collaudo e diminuito dell'eventuale valore residuo che si conta di ottenere dalla sua dismissione in termini di tempo. Tale calcolo subisce due rischi, il primo è della corretta valutazione del rapporto costo contrattuale/costo di ripagamento ed il secondo è costo nominale/costo effettivo relativo all'andamento dell'inflazione. Infatti è molto difficile valutare un bene il cui acquisto avviene di solito su base finanziaria la cui durata è sottoposta all'obsolescenza ed il cui costo/valore è sottoposto all'andamento erratico dell'inflazione.
- b. Il ciclo di realizzo è collegato alla produttività e quindi all'attualizzazione dei profitti che la macchina, l'impianto o lo strumento sono in grado di produrre. Occorre saper valutare sia la produzione nel tempo, sia il tasso a cui attualizzare i

profitti. Va da sé che più sarà alto il tasso di sconto e più lungo il ciclo di realizzo, tanto meno sarà appetibile l'investimento.

- c. La durata del ciclo di realizzo e quindi il tempo impiegato a ricostituire il capitale impiegato potrebbe determinare una diminuzione della elasticità di capitale che andrebbe ad incidere sulla economicità della gestione appesantita da costi pluriennali non in grado di recuperare utilmente l'esborso originario. Uno dei calcoli più semplici infatti per determinare "a spanne" la bontà di un investimento è proprio il metodo elementare del cosiddetto "Pay back period" ossia il tempo di ripagamento dell'investimento : tanto più il periodo è breve, tanto più conveniente è l'investimento.

Per concludere l'argomento va detto che tali considerazioni, applicate alle immobilizzazioni materiali più ampiamente formulate ed argomentate, valgono sostanzialmente anche per le immobilizzazioni immateriali e finanziarie. Dal passaggio di K a TECH [39] tali concetti si inglobano tutti in un solo concetto: produttività relativa unificata nel concetto di obsolescenza, cioè come dicevamo in precedenza, di perdita di efficienza economica e di valore di un bene ad utilizzazione pluriennale imputabile a cause diverse dall'usura fisica, quali il progresso tecnologico, il mutamento dei gusti dei consumatori, della dimensione della capacità produttiva aziendale. La causa prima dell'obsolescenza possiamo dire che è il progresso tecnologico, cioè quel tipo di sviluppo dello stato delle conoscenze relative ai processi produttivi e ai beni prodotti. Il progresso tecnico introduce infatti nell'attività economica nuovi processi produttivi e nuovi prodotti. Poiché agisce da stimolo all'investimento possiamo dire che esso è causa importante se non addirittura primaria della crescita economica, e quindi anche di sviluppo sociale. La tecnologia infatti è strettamente connessa con i processi temporali non solo di attuazione, ma anche e soprattutto di risposta alle esigenze di modernizzazione della società.

L'esame del VA invece relativamente a L evidenzia l'elemento temporale così individuato:

- a. tempo di apprendimento;
- b. tempi di lavorazione.

Ad una prima analisi può essere condivisa l'affermazione che riguardo al primo punto sub a) il tempo è un fattore trascurabile in quanto la tecnica del lavoro si presume elementare. Il punto b) evidenzia invece un'importanza del tempo nei confronti della produttività del lavoro. Il tempo di lavorazione è una variabile che incide direttamente sulla produttività e quindi sul profitto. In termini economici l'incidenza del tempo di lavorazione si evidenzia sul rapporto con il salario in un ambito di realtà "labour intensive". Va precisato dunque che nelle tradizionali forme di lavoro, in sostanza la differenza tra "tempo per apprendere" e "tempo per fare" è sbilanciata nei confronti del secondo.

Valore diverso assumono invece i concetti di tempo in una realtà avanzata in cui L si trasforma in *know-how*. In tale caso infatti il tempo di apprendimento diviene fondamentale e possiamo dire continuo nel "*Learning by doing*" ed il secondo assume un'importanza determinante nella scelta strategica tra produrre in maniera Labour Intensive o Capital

Intensive.

Se i tempi di lavorazione infatti sono ristretti, la connotazione tecnologica del *know-how* giustifica il maggior salario corrisposto al lavoratore la cui produttività permette un maggior volume produttivo e quindi un aumento della base di profitto e di VA totale.

Valutando il tutto in termini finanziari possiamo osservare che i favorevoli tempi ristretti di produttività su base *k-h*, possono implicare però un aumento dei costi di finanziamento per la formazione iniziale del personale e costi aggiuntivi di finanziamento dei periodi di assenza per aggiornamento dello stesso.

Il beneficio produttivo comunque, determinato dall'aggiunta della variabile T relativa all'ampliamento delle conoscenze applicate alle innovazioni di processo e di prodotto, è tale da recuperare in termini di convenienza i maggiori costi sostenuti e nel contempo affrontare la concorrenza con l'adeguata forza competitiva.

Dualità del punto e la linea

Per comprendere a fondo l'importanza del tempo nella produttività e quindi nelle varie forme di attività lavorative, semplici o sofisticate, possiamo fare un parallelo tra il punto e la linea. La nostra ipotesi di base infatti è che il lavoro umano è comprensivo del *k-h* e del capitale tecnologico e che la variabile indipendente è il tempo, ora volendo spiegare la natura del lavoro possiamo paragonarlo a ciò che in geometria chiamiamo punto su un piano:

punto= incontro tra rette provenienti da diverse direzioni.

Quindi il lavoro altro non è che l'incontro, in un dato momento, di una serie di conoscenze, attitudini, abilità, capacità ecc. rivolte alla produzione di un oggetto materiale o immateriale definito. Il soggetto del lavoro è l'uomo e pertanto il lavoro rappresenta l'espressione oggettiva della sua soggettività. Tale realtà però analizzata nel suo primo stadio manca di un elemento importante quale la produttività. Il lavoro è per l'uomo per la sua realizzazione e l'applicazione delle sue conoscenze, ma non è ancora considerato in termini economici di fattore produttivo in quanto manca un punto di riferimento sostanziale qual è il tempo.

Il lavoro a tale stadio, resta dunque un'attitudine umana, valutabile semplicemente sotto il profilo qualitativo in quanto mancante del fattore tempo. Così un'opera d'arte, un bene prodotto artigianalmente, un prodotto agricolo tradizionale ecc.

Nel momento in cui invece il lavoro si incontra con il fattore tempo si crea quello che in geometria si chiama retta: *Retta= sequenza di punti.....*

Tale sequenza di punti rappresenta la produttività, vale a dire la soggettività del lavoro

dell'uomo rapportata al tempo e quindi considerato in termini economici e di conseguenza produttivo di valore quantitativo, rapportabile in termini finanziari.

Se vogliamo, schematizzando per opportunità divulgative, fare un esempio numerico, per chiarire meglio il concetto, potremmo dire che posta a 100 la produttività oraria [40], potremo far aumentare la produttività a 110 (nel periodo di un'ora) operando una variazione tra le due quantità di Output e Input, facendo aumentare l'uno grazie ad una diminuzione proporzionale dell'altro in questi termini: a parità di Output diminuisco l'Input di una certa percentuale o viceversa a parità di Input l'Output deve aumentare della percentuale stabilita. In altri termini il concetto è che in un ora devo produrre di più spendendo proporzionalmente di meno [41]. Ciò a cui si mira non è tanto al *valore qualitativo* che di solito si riconduce ad una standardizzazione di processi meglio conosciuta come Iso 9000, quanto più al *valore quantitativo* misurato dalla capacità produttiva in termini di Output di conseguente aumento di profitto e concomitante riduzione dei costi unitari conosciuta come produttività oraria. Va da sé che sotto questo aspetto non si considerano né le capacità creative del lavoratore né tanto meno le sue potenzialità sotto l'aspetto umano.

Così se, fermo restando il prezzo di vendita ed i costi a 80, aumentiamo del 10% il numero delle Quantità orarie prodotte, da 100 a 110, avremo che l'incidenza dell'input che su ogni unità prodotto è di 0,8 ($80/100 = 0,80$) diviene 0,72 ($80/110 = 0,72$) il valore prodotto aumenta pertanto del 10%, si avrà perciò un incremento di produttività perché a parità di input e di prezzo, la singola unità prodotta contiene una diminuzione di costi, che andrà ad aggiungersi al profitto, in quanto i costi di produzione restano uguali, cambierebbero cioè solo i ritmi di produzione, vale a dire il tempo. [42] Alla stessa maniera diminuendo l'input di $(K+L)$ del 10% cioè da 80 a 72 la produttività aumenterebbe a 1,388. [43] Naturalmente i due fattori sono posti in contrapposizione in quanto l'esperienza ci insegna che la produttività del fattore capitale è maggiore di quella lavoro e pertanto si tenta di privilegiare il primo rispetto al secondo. [44]

Se poi si potesse, sempre semplificando, aumentare il numeratore del 10% e diminuire il denominatore del 10% nello stesso tempo si otterrebbe un risultato molto lusinghiero in termini di produttività pari a 1,52. [45]

Tale incremento rappresenta in sostanza il Valore Aggiunto insito nella produttività. Quella maggiorazione di valore che deriva dal minor costo sostenuto a parità di prodotto e di tempo o dal corrispondente aumento del prodotto e diminuzione del costo a parità di tempo e che è contenuto nel bene o nel servizio prodotto. Quindi possiamo dire che la somma di $(K+L)$ che rappresenta in sintesi il tradizionale Input, produce un bene che contiene necessariamente oltre al loro costo e quindi alla loro remunerazione anche quel valore in più prodotto dalla loro combinazione imprenditoriale che si chiama profitto. Inoltre essendo l'unità di tempo la variabile indipendente, più si diminuisce questa più aumenta il valore prodotto sia in termini numerici di quantità prodotte, sia intermini di valore aggiunto che se non redistribuito nei fattori si concretizza nel profitto. Per deduzione quindi possiamo asserire che il valore aggiunto è dato dalla somma dei fattori produttivi tradizionali $VA = (K+L)$ e se i due fattori $(K+L)$ si trasformano in innovazioni di processo tecnologico legati

all'hardware ed in approfondimento delle conoscenze tecnologiche legate al software, in breve ($TECH+KH$) possiamo affermare che cambia anche la qualità del valore aggiunto nella seguente maniera $(K+L)=VA_1$ e $(TECH+KH)=VA_2$ poiché all'interno di qualsiasi processo produttivo che evolve esistono VA_1 e VA_2 il che significa che il rapporto tra VA_1 e VA_2 è destinato a diminuire in virtù del maggiore contenuto di VA_2 nei processi produttivi, derivante dal progresso tecnico e di conoscenze operative. Ciò è spiegabile nei seguenti termini : il tempo impiegato nella produzione di VA_2 è inferiore a VA_1 . Infatti se consideriamo VA_1 la somma di $(K+L)$ e VA_2 la somma di $(TECH+KN)$ ponendo il primo pari a 100 ed il secondo pari a 150 il risultato diminuisce all'aumentare di VA_2 . [46] Da questa facile intuizione deriva che in realtà il fattore fondamentale della produttività è il tempo che nel normale rapporto tra fattori produttivi $(K+L+T) = VA_1$ determina il valore della produttività, mentre nella trasformazione in $(TECH+KH+T) = VA_2$ determina il valore dello sviluppo. Se mettessimo su di un asse cartesiano i due valori VA_1 e VA_2 il primo sull'asse delle ascisse e il secondo su quello delle ordinate, avremmo la dimostrazione grafica che all'aumentare del fattore VA_2 diminuisce il corrispondente impiego di VA_1 .

Questo ci fa riflettere su una realtà molto cinica: la fine del lavoro umano decretata dall'aumentare di VA_2 ; sembrerebbe un'affermazione azzardata, ma se analizziamo l'evoluzione dell'economia verso la globalizzazione, capiremo presto che Jeremy Rifkin, con i suoi libri "La fine del lavoro" e "L'era dell'accesso" ci ha dato un primo accenno su quello che sarà l'evoluzione del lavoro.

Da parte nostra dopo queste brevi riflessioni possiamo osservare che il tempo è e sarà l'elemento discriminante della produttività e dello sviluppo, ma anche la causa della trasformazione dell'attività lavorativa che ricercherà sempre più VA_2 a scopo di profitto e cercherà di trasformare il fattore $(TECH+KH+T) VA_2$ in $IA = VA_3$. Per IA intendiamo *Intelligenza Artificiale*, quel tipo di intervento operativo che ancora oggi noi chiamiamo robotica, ma che in realtà è una interazione tra $(TECH + KH) = IA = VA_3$. In questa nuova accezione di Valore aggiunto l'elemento tempo viene minimizzato dall'intelligenza che le macchine esprimeranno espellendo l'uomo dalla realtà produttiva, perché troppo lento.

La globalizzazione infatti con i suoi 4 tempi non accetta la lentezza dell'intelligenza umana perché antieconomica e opererà per l'immediatezza dell'intelligenza artificiale il cui valore aggiunto sarà massimo. Sarà difficile riappropriarsi del lavoro umano e dell'opera delle mani dell'uomo, sarà sempre più difficile affidarsi alla sua intelligenza ed al suo intelletto. L'economia, anzi per meglio dire la finanza, si fonda sul concetto di "Time is money" dove non c'è posto per l'uomo ma solo per il potere ed il profitto ad ogni costo.

I Tempi della globalizzazione

Il problema è che gli aspetti produttivi del capitale e del lavoro che trasformano il VA_1 in VA_2 devono fare i conti con la realtà della globalizzazione che li trasforma successivamente in VA_3 per restare al passo con le necessità del profitto. La globalizzazione pur se inizialmente economica è in realtà soprattutto di ordine finanziario ed in quanto tale legata

al tempo o meglio ai tempi di produzione del valore a prescindere che ci si riferisca al capitale o al lavoro. Sia il capitale che il lavoro restano strozzati da questa macchina perentoria che non lascia spazi alla creatività umana perché legata a tempi troppo lunghi. La corsa della finanza verso il profitto illimitato passa attraverso il tempo. Tempo globalizzato che come un *Moloch* minaccia tutti indistintamente con l'arma impropria delle sue quattro dimensioni: *Tempo/tempo*, *Tempo/spazio*, *Tempo/reakzione*, *Tempo/dimensione*. Cerchiamo pertanto di dare un significato a questi termini e poi dopo aver riflettuto trovare il coraggio di abbozzare quelle che potrebbero essere nuove soluzioni in cui costruire una nuova idea di lavoro. [47]

- *Tempo/tempo*: è l'unità di misura che si indirizza sempre più verso il nanosecondo o micron; il tempo è ormai on-line vale a dire che l'ora non corrisponde più a 60 minuti, ma corrisponde ad una frazione di tempo che potrebbe per certi versi corrispondere ad una giornata come ad una settimana ecc. Questo perché la produttività ha abbassato i tempi di lavorazione e d'uso, creando un'immediatezza di prestazione che si comprende molto bene quando è applicata alla finanza. Infatti nella convenzione che regola i rapporti tra debitore e creditore ci sono le cosiddette date-valuta, vale a dire il momento del regolamento o liquidazione. Le valute convenzionali vanno dall'over-night al tom/next allo spot e via dicendo. Ciò significa che la consegna deve essere effettuata in giornata, il giorno dopo o dopo due giorni dalla data di stipulazione del contratto. Tali convenzioni sono necessarie perché il contraente che non possiede la contropartita può andare a prenderla in prestito per un certo periodo di tempo, pagando i dovuti interessi, dicendo appunto al creditore, se si tratta di O/N, "dammi i soldi oggi te li restituisco domani; nel tom next: dammi i soldi domani te li restituisco dopodomani" ecc. Ebbene ora specialmente con l'entrata in vigore del sistema TARGET [48] per i pagamenti internazionali, vediamo che il cosiddetto Gross settlement o liquidazione lorda avviene sulla base di una consegna che può essere effettuata in tempo reale (Real Time) solo se esistono i fondi e pertanto in assenza degli stessi la partita da liquidare viene messa in coda e rischia di non essere regolata. Quindi il contraente che non ha i fondi necessari, può chiedere ad un corrispondente di fornirglieli prestandoli solo per 10 minuti, per un minuto o magari per un secondo. La stessa cosa sta avvenendo per il Trading on-line: se la liquidazione avviene on-line significa che deve essere effettuata ad un dato istante. Se in quell'istante qualcuno fornisce l'importo necessario la transazione va a buon fine, salvo poi il regolamento degli interessi per il "secondo" d'uso del denaro. E per il lavoro? Sarà uguale, la flessibilità pretende che le attività vengano svolte in maniera sempre più celere e più sofisticata, lavoro interinale e telelavoro si gioveranno di spazi di precarietà sempre più ampi comandati da un passaggio di "Badge" per l'autorizzazione ed un "click" di mouse per l'operatività. Anche il salario sarà in e-money e si potrà essere assunti e licenziati senza muoversi di casa. Non solo ma l'introduzione della cosiddetta "banca del tempo" a livello lavorativo, differenzierà la prestazione oraria, e di valore del singolo minuto, contravvalorando magari un'ora di lavoro intellettuale con tre ore di lavoro di assistenza o con cinque di lavoro fisico.
- *Tempo/spazio*: questa realtà corrisponde al tempo geografico, vale a dire la distanza

che si calcolava in lontananza tra i differenti punti geografici è divenuta inesistente. Infatti grazie alla globalizzazione non ha più senso parlare di continenti di città o di diverse localizzazioni. La stessa operazione può essere effettuata da un punto all'altro del mondo semplicemente pigiando un tasto senza muoversi dalla propria poltrona. In questo modo si può essere presenti al di là dello spazio geografico in maniera interattiva pur restando fermi in casa propria o in ufficio. Le fabbriche potranno essere allestite e dimesse in qualsiasi parte della terra, con la tranquillità di non dover impiegare che manodopera autoctona, magari pagandola meno di un dollaro al giorno e senza la necessità di recarsi sul posto in quanto i sistemi VA_3 permetteranno un controllo in tempo reale sul posto, ma a distanza. Il lavoro si trasformerà dunque in prestazione "ubiqua" per mezzo di teleconferenze e presenze multispatiali virtuali.

- *Tempo/reakzione*: il concetto di tempo reazione è di solito un'unità di misura della vecchiaia dell'uomo, infatti il tempo reazione del giovane è molto più veloce di quello dell'anziano. Il tempo reazione significa che la risposta è immediata. Se pensiamo al cammino fatto dalla posta che via mare o via terra è divenuta via aerea ed ora è divenuta via elettronica o come si definisce e-mail. Certo l'istantaneità di un'e-mail ci ha fatto dimenticare i tempi in cui scrivevamo: rispondimi presto! La stessa cosa vale per le transazioni, se pensiamo che per dare l'accettazione ad un contratto occorreva eseguire una procedura fatta di letture approfondite di lettere da scrivere e da elementi vari da valutare. Oggi invece l'immediatezza della reazione per la conclusione di un contratto si realizza schiacciando un semplice pulsante su cui è scritto "enter" oppure con un "click" di mouse. Non ci sono più strette di mano o ripensamenti, c'è soltanto una macchina che segna livelli di prezzo o di quantità che devono essere accettate semplicemente guardando un monitor che scorre. Questo lo si avverte molto bene in borsa, nelle contrattazioni telematiche, ma molto più sul mercato dei cambi e dei futures dove le contrattazioni sono sempre più immediate. Il tempo reazione ci permette di ottenere il risultato maggiorato del numero di volte che prendiamo una decisione nel lasso di tempo in cui ne avremmo presa soltanto una. Per esempio se solo qualche anno fa potevamo concludere un contratto nel tempo di un ora con una sola persona. Ora possiamo concludere 20- 30 o 40 contratti nel giro di un'ora e non solo, mentre prima potevamo concluderli con una sola controparte, ora nulla vieta che possiamo interpellare e rispondere simultaneamente concludendo l'affare con 10 controparti diverse. Quindi nel tempo reazione possiamo inserire anche il concetto di accelerazione che ancora non ho concettualizzato come dimensione a se stante, ma interazione tra tempo/tempo e tempo/reakzione. Inoltre tale tipo di dimensione temporale è alla base di VA_3 , soprattutto a livello finanziario: basta dare delle istruzioni alla macchina, con dei punti stop-loss o di profit-taking e non c'è più bisogno neanche di controllare perché la macchina con la propria intelligenza inerte, al raggiungimento dei limiti compra e vende le quantità stabilite senza bisogno di nessun intervento umano. In finanza VA_3 è già una realtà. I posti di lavoro saltano in maniera esorbitante e tutti insieme a diverse unità di migliaia. Il risultato è lo piazzamento (crowding-out) del lavoro umano.

- *Tempo/dimensione*: infine troviamo il concetto più difficile e misterioso della realtà in itinere rappresentato appunto dal Tempo/dimensione. Tale concetto significa che abbiamo abbandonato il concetto del tempo chiuso nella sua tridimensionalità e nella sua temporeità, infatti non ha più senso parlare di ieri, oggi e domani. In ambito di globalizzazione ciò che conta è l'istantaneità o meglio contestualità di passato presente e futuro. Basta un click per passare da ieri a oggi o da oggi a domani o da domani a ieri. Pertanto la dimensione reale si è trasformata in dimensione virtuale dove la realtà non è più concreta; ma è percepita. Si è passati da una concezione *scientifico-reale* ad una *immaginario-virtuale*. Dove l'essere non è colui che è, ma è colui che "si pare" e "come si pare". La realtà infatti non viene più approcciata a livello esistenziale; ma semplicemente a livello intelligente. Non importa più il perché, ciò che conta è il come. Tale situazione fa venire i brividi soltanto all'idea del cambiamento delle categorie di pensiero e di azione a cui siamo destinati. Basta pensare a certi momenti quando siamo davanti al televisore mentre ci trasmettono le immagini di una guerra: non sappiamo se è guerra vera o è fiction e in tal modo tendiamo a sminuire la gravità dei fatti ed accettiamo con sempre maggiore superficialità e scarsa capacità di reazione ciò che ci viene propinato. Se poi vogliamo approfondire ancora, basta pensare a quegli occhiali che ci permettono di interagire con una fiction su internet o in DVD. Tale realtà mi spaventa al pensiero che questo possa coinvolgere la nostra persona implicando anche i sentimenti. Infatti indossando questi occhiali viviamo la storia dall'interno di una realtà virtuale, pur essendo in una dimensione reale e allora mi domando: se ampliando ed appiattendolo schermo al punto di farlo divenire quasi un quadro della grandezza di una parete potremo attraverso determinati sensori elettronici vivere la realtà dal di dentro, che sia una realtà di amore o di sofferenza virtuale diviene una situazione reale perché la percepiamo come tale. Questo sta avvenendo ancor più attraverso determinati accorgimenti tecnici, basti pensare a quella coppia di scienziati che si sono lasciati applicare dei sensori sotto pelle per trasmettersi a livello di impulsi nervosi le stesse sensazioni. Si tratta di vivere una realtà che è nell'altro e non più la propria: quanta confusione creerà? Può paragonarsi ad un nuovo tipo di droga? Chissà? Anche il lavoro avrà una nuova dimensione di questo tipo?

Conclusioni

A tali categorie di tempo viene collegata giocoforza la vita di ciascuno di noi e soprattutto quella dedicata al lavoro. Tale impostazione di tempi da luogo ad una nuova dimensione del lavoro in cui come si notava, il tempo per pensare è divenuto preponderante rispetto al tempo necessario per attuare e produrre. La conseguenza è che si emargina un numero sempre più elevato di lavoratori, colpendoli nella loro dignità più profonda e facendoli sentire inutili ed inservibili ai fini della società. Il lavoro delle braccia non paga più in termini di dignità, ma solo in termini di sofferenza. Il tempo e la macchina sostituiscono l'uomo sempre più minuziosamente sicché si mette in gioco persino l'utilità oggettiva della persona che lavora, sacrificata sull'altare della produttività e dell'economia dell'assunto

“tempo è denaro”.

Questa considerazione esclusivamente economica ha generato la cosiddetta rottamazione dei cinquantenni, ha trasbordato i lavoratori sulla riva della precarietà ed ha fatto abolire ogni garanzia in loro favore.

La globalizzazione non ammette rivalse, non accetta diritti di nessuno, ma solo la libertà di fare e disfare per ottenere la massima utilità a tutti i costi ed a dispetto di ciascuno.

La globalizzazione non accetta regole se non quella del più forte, non accetta regimi politici se non quello del più forte, non accetta altri tipi di società se non quella opulenta che si paga le cure dimagranti con i soldi che permetterebbero ad altre società di non morire di fame.

A venti anni dalla *Laborem excersens*, forse possiamo constatare che molte cose sono cambiate e purtroppo in negativo. Il versante del lavoro, dei diritti dell'uomo del lavoro sembrano dirigersi verso l'annientamento ma le speranze non cessano di mantenere alto lo spirito nonostante tutto. Ed in questa speranza ciò che si può proporre in termini di nuove soluzioni sono soprattutto organismi nuovi e culturalmente attenti all'uomo ed alla sua persona, per far sì che la trasformazione in atto non si riduca ad una robotizzazione dell'umanità intera. Poiché il problema è di ordine globale vale la pena pertanto di invocare la creazione di istituzioni globali e sopranazionali come il “tribunale dei crimini contro l'umanità”; ma prima di far questo dobbiamo trovare il coraggio di abolire le vecchie istituzioni ormai obsolete. Il capitalismo dal volto umano non esiste, il capitalismo democratico è una chimera altrettanto vana. Possiamo forse sperare in un capitalismo etico se gli uomini sapranno riscoprire il valore della responsabilità insito nella loro coscienza. Capitalismo etico che non deve essere un luogo comune di cui riempirsi demagogicamente la bocca, ma una realtà che implica la lotta contro la finanza barbara. La fine del conflitto capitale lavoro e l'inizio di una nuova realtà in cui ciascuno dei fattori produttivi deve dare il proprio contributo, non per l'accrescimento di una sterile produttività rivolta all'accumulazione dei profitti, ma come contributo che il capitale ed il lavoro possono dare allo sviluppo che deve contrastare l'artiglio della finanza e servirsene invece come motorino d'avviamento e non di strozzinaggio come purtroppo avviene. L'imprenditore oggi deve accumulare per sé, aumentando a tutti i costi VA_3 per non rimanere vittima del sistema finanziario che gli impone pesanti interessi, soprattutto nei momenti più difficili. Dall'altra parte il lavoratore deve difendersi contro il sistema che non gli consente di ottenere beni che il salario non gli permette, se non indebitandosi pesantemente, anche per le necessità primarie come la casa, l'istruzione e la sanità. La sua volontà di accumulazione e di rivendicazione salariale è spinta dalla paura di perdere il lavoro e dalla precarietà dei mezzi di sussistenza. Oggi per il lavoratore è più facile diventare povero e indigente, di quanto non lo fosse qualche anno fa. La flessibilità, salariale, di orario, di lavoro diviene dunque l'ultima arma a sua disposizione per giocare alla roulette russa contro il sistema! Purtroppo chi ci rimette è il lavoratore in quanto è perdente sui tempi.

Occorre cambiare dal di dentro le strutture per dare linfa nuova alla comunità degli uomini. Pertanto la prima cosa consigliabile è che ciascuna organizzazione statale sappia parlare in termini nuovi ai propri cittadini, prospettando la cultura del nuovo millennio basata sulla

coscienza e sulla responsabilità. Ma come si fa? Anche se può sembrare banale o ridicolo per alcuni occorre avere il coraggio di trasformare il ministero delle pari opportunità nel *ministero dei pari presupporti*; di trasformare il ministero del lavoro in *ministero della disoccupazione e delle riconversioni produttive*; di creare un nuovo ministero per il *sostegno della famiglia* differenziandolo da un altro ministero detto “*per le convivenze sociali*”, poi molto importante sarebbe la creazione del ministero *per la comunità multietnica e per l’educazione alla mondialità*.

A livello economico varrebbe la pena di sostenere la cooperazione occupazionale e le forme di finanza etica unitamente a tutto ciò che crea e che possa essere collegato ad una cultura di sviluppo che non misuri le attività solo a livello economico. Per attuare queste idee, che vogliono essere solo spunti provocatori di ulteriori riflessioni ed approfondimenti migliorativi della realtà che ci prospettiamo, si potrebbe cominciare ad attuare a livello nazionale, in seno alle commissioni parlamentari una serie di *comitati etici di controllo* il cui compito è solo quello di rendere pubbliche le veline dell’iter parlamentare di formazione delle leggi. Attuare la trasparenza procedurale onde permettere all’opinione pubblica di capire i cosiddetti “*magheggi dietro le quinte*” e regolarsi nelle tornate elettorali successive. Altra cosa importante è la *formazione permanente alle responsabilità della classe dirigente*: non esiste un organismo centralizzato che curi sotto il profilo amministrativo e politico la formazione di una classe dirigente nuova da impiegare nella macchina dello stato sulla base di una vera formazione etico-politico-sociale. Vanno create le *scuole di diritto alla cittadinanza attiva e responsabile* in cui devono essere impartiti quegli insegnamenti che attualmente non esistono se non in qualche coraggiosa università quali *Irenologia e Polemologia, Contrattualistica e negoziato sociale*. Infine vanno riscoperte le possibilità della *finanza mutualistica* quel tipo di finanza attuata per mezzo di banche e fondi etici, che insieme ad una politica illuminata permette lo sviluppo del Paese senza rimanere vittime dei pareggi di bilancio o della ricerca esasperata di VA₃.

[1] L.E. n.3

[2] L.E. n. 6

[3] L.E. ibidem

[4] L.E. n. 12

[5] L.E. ibidem

[6] L.E. ibidem

[7] L.E. n. 13

[8] Information&Communication Technology

[9] la definizione di globalizzazione che intendiamo dare è la seguente: La globalizzazione è quella situazione in cui lo scopo del profitto impone di cogliere opportunità di sfruttamento di ambiente, di capitale o di lavoro, ad ogni costo, in qualsiasi parte del mondo, a prescindere dagli effetti sociali politici od ecologici, in ambienti dove la standardizzazione tecnologica, strumentale e finanziaria rende conveniente l'insediamento reale o virtuale, di una qualsiasi attività economica. Tant'è vero che non si parla più di sola globalizzazione, bensì di glocalizzazione e la new economy, deriva proprio dal vantaggio competitivo della tecnologia informatica e telematica. Tale tipo di globalizzazione è ingestibile ed incontrollabile, nonostante le molte affermazioni e dichiarazioni di buona volontà in tal senso fatte da alcuni politici o economisti. Il perché di tale impossibilità si basa sul fatto che la globalizzazione fonda sulla legge della libertà più assoluta del più forte. Inoltre, come rilevava Fisher sull'Economist di aprile 99, la globalizzazione è ingestibile per la semplice ragione che si fonda su tre presupposti: 1) libertà assoluta senza limiti e confini del mercato; 2) assenza completa di regole; 3) assenza di sovranità nazionale e internazionale. Infatti se si vuole la globalizzazione vera e completa allora occorre accettare gli altri due presupposti. Se invece si vuole controllare la globalizzazione occorre fare ricorso a regole e sovranità, pertanto non ci potrebbe essere globalizzazione. L'unico modo quindi di "gestire" la globalizzazione è quello di creare una "coscientizzazione" del problema, inserita in un quadro di riferimento dove il modello di sviluppo sia il Bene Comune e non l'attuale modello di accumulazione capitalistico.

[10] Oggi infatti si può produrre ovunque, e lo si fa dove è più conveniente per il detentore del capitale che può tranquillamente smontare fabbriche da Paesi progrediti e rimontarle in Paesi in via di sviluppo producendo con un risparmio sui salari della mano d'opera veramente notevole. Per comprendere l'entità del risparmio basta pensare che circa un miliardo e duecento milioni di persone vivono con meno di un dollaro al giorno.

[11] Oggi infatti non sembra più possibile che il pittore sia disposto a vendere la propria opera solo se sta morendo di fame come accadeva, o come ho personalmente visto piangere un pittore che dovendo vendere la sua ultima opera per la quale non aveva dormito per circa tre mesi piangeva disperatamente dicendo che "con quel quadro gli portavano via un pezzo della sua vita"

[12] Con tali simboli intendiamo: A= valore del lavoro ipotizzato; B = valore certo da retribuire posteriori; C = valore finale del lavoro.

[13] L'esempio pratico può essere quello delle macchine da scrivere elettroniche le quali pur se appena create divennero obsolete a causa dell'avvento dei personal computer; per far riferimento ad un caso attuale si può prendere la Rank Xerox. Società che ha fatto delle fotocopiatrici il proprio cavallo di battaglia al punto che Xerox è divenuto sinonimo di fotocopia. Ebbene questa società a causa della tecnologia avanzata dei computers e degli scanners sta subendo un ridimensionamento che l'ha portata a licenziare diverse migliaia di lavoratori.

[14] tra la FIOM e il Consorzio Fabbriche Automobili, che seguiva un accordo pilota a livello nazionale, che fissava l'orario settimanale a 48 ore su 6 giorni

[15] come FIAT e Olivetti

[16] Contratto dei metalmeccanici privati nel 1970, per arrivare poi nel 1972 al contratto dei siderurgici pubblici che fissa l'orario addirittura a 39 ore settimanali, e ciò che è più rilevante è che viene conquistato anche il diritto per tutti alle quattro settimane di ferie

[17]Fino alla fine degli anni '80, gli orari di lavoro rispondono a modelli di forte standardizzazione.

[18] Vi sono però anche casi di tre turni, ma limitati a lavorazioni particolari, come i cicli continui e la siderurgia.

[19] che hanno caratterizzato soprattutto le lotte operaie del cosiddetto "autunno caldo" del 1969.

[20] Occorre arrivare alla metà degli anni 90 perché, caduto il modello fordista, a livello europeo cominciano a prendere corpo il movimento per le 35 ore, tradotto per la prima volta in accordo in Germania, nel settore industriale.

[21] Nella grande industria, l'incidenza delle ore straordinarie sul totale delle ore lavorate, passa da circa il 3% dei primi anni '80 al 6% circa del 1989.

[22] In Italia tale strumento viene introdotto dalla L.863 del 1984 a beneficio di tutti i settori industriali e del terziario avanzato, gli accordi più importanti furono stipulati nelle grandi fabbriche del settore chimico, come la ENICHEM, l'AGIP e la PIRELLI.

[23] E' con questa soluzione che iniziano i problemi dell'INPS, che da ente unicamente previdenziale si trasforma in assistenziale, perché è proprio questo ente che va a compensare parzialmente la quota di minor salario conseguente al minore orario di lavoro, che può essere su base giornaliera, settimanale, mensile o plurimensile; mentre l'azienda contribuisce in misura minore.

[24] Nel 1999 vengono contrattate le cosiddette giornate di solidarietà, vale a dire l'astensione dal lavoro non retribuita, si ricorda che alla Banca di Roma furono contrattate 12 giornate di solidarietà.

[25] In questo periodo si inneggia al mito della produttività del modello giapponese, circoli di qualità e just in time, in cui il tempo non viene più considerato un vincolo per l'organizzazione del lavoro e la produzione, bensì l'opportunità su cui fare leva per rispondere più velocemente, alle sollecitazioni produttive del mercato e al contenimento delle scorte.

[26] Utilizzo che inizia a crescere sensibilmente, e nel settore metalmeccanico, con un

incremento di circa l'8% in 5 anni.

[27] Nel 1987 le assunzioni a tempo determinato erano il 7,15% del totale. Nel 91 erano passati al 16,9%. I part-time passano dallo 0,6% del 1987 al 7,9% del 1999, e se è vero che l'incidenza è sotto la media europea (16%) e lontana da quella di altri paesi come il 38% dell'Olanda o il 25% del Regno Unito, bisogna considerare che nel 1999 le assunzioni con contratto a tempo parziale rappresentano il 18% del totale delle nuove assunzioni. Tra il 98 e il 99 si assiste al vero e proprio boom del lavoro interinale che cresce del 382,35%. Nel 1999, complessivamente i rapporti di lavoro non a full-time e a tempo indeterminato, denominati convenzionalmente come atipici sono 4 milioni⁹⁵⁴, pari al 23,97% del totale della forza lavoro, e dei 200mila nuovi posti di lavoro creati negli ultimi 12 mesi, l'80% è costituito da queste forme di rapporto. Cfr. Luciano Chiodo, dip. politiche contrattuali e di Giovanna Giorgetti, Ufficio Studi Cgil Lombardia "I tempi e gli orari" Relazione 8 ottobre 2000.

[28] cioè con un orario stabile per una parte della giornata

[29] cioè con un orario distribuito su alcuni giorni della settimana

[30] cioè con un orario distribuito su alcuni giorni, in cui maggiore è la necessità produttiva, modulati su diversi periodi

[31] cioè con un orario distribuito in maniera discontinua su più periodi

[32] come il così detto part time Mac Donald, in cui la prestazione è determinata dalle esigenze dell'attività aziendale, a cui deve essere condizionata la gestione del tempo di non lavoro del lavoratore

[33] che non vengono programmati nei periodi dell'anno scelti dal lavoratore, ma in risposta alle esigenze aziendali, anche in periodi in cui il lavoratore dovrebbe dedicarsi ad altre attività

[34] Per una più precisa comprensione, anche a livello di cifre percentuali e casistiche oggettive, dell'attuale dibattito sulla realtà della riduzione dell'orario e l'exasperazione della flessibilità, si ritiene interessante riportare, fedelmente, alcuni punti della relazione di L.Chiodo e di Giovanna Giorgetti: “ *SITUAZIONE ATTUALE DEL DIBATTITO POLITICO IN EUROPA: DALLA RIDUZIONE DELL'ORARIO ALL'ESASPERAZIONE DELLA FLESSIBILITA'* ”

Sul piano contrattuale, l'orario settimanale ha subito negli ultimi anni una graduale

diminuzione e va dalle 36 ore dei tessili, di alcuni settori pubblici e di lavorazioni su turni

nell'industria, alle 37,45 del CCNL dei chimici, alle 38 ore della Grande distribuzione, alle

40 ore, con un orario annuo compreso tra le 1600 e le 1800 ore. A livello legislativo va invece segnalata l'estrema lentezza dell'evoluzione normativa. Fino al 1997, la legge che regolava l'intera materia degli orari di lavoro era il Regio Decreto del 1923, che indicava come orario normale le 48 ore settimanali, per un limite di 10 ore al giorno e 60 ore settimanali, considerando straordinarie le ore oltre la quarantottesima. La Legge 196 del 1997, il così detto Pacchetto Treu, ha portato l'orario normale a 40 ore settimanali, riducendo il limite massimo a 52 ore e demandando alla contrattazione sindacale la possibilità di definire modalità di orari flessibili su base annua, con media di 40 ore settimanali. Il disegno di Legge sulle 35 ore di orario normale è fermo in Parlamento ed è difficile ipotizzarne gli esiti. A livello europeo è la Francia ad avere innovato maggiormente sul piano legislativo, proponendo un possibile modello di riferimento. Con la Legge Aubry sulle 35 ore sono stati creati nel 1999 quasi 500mila posti di lavoro, con una diminuzione dell'incidenza delle assunzioni di contratti a tempo determinato, passati dal 34% del 1999 al 30% del primo trimestre del 2000.

In Germania le 35 ore sono state conquistate con accordo sindacale sin dal 1995 nell'industria metalmeccanica ed editoriale, mentre negli altri settori l'orario è di 36 ore. Alle riduzioni di orario di lavoro, in Germania si è intrecciata storicamente una forte contrattazione della flessibilità, che viene considerata la via per realizzare riduzioni di orario a 32 ore settimanali, ipotizzando però di arrivare anche a settimane di 30 ore. Ma il modello che più sembra appassionare il padronato nostrano è quello spagnolo, dove il 33% dei rapporti di lavoro è di carattere temporaneo e il 62% con una durata inferiore a un mese.

In Italia questo dibattito è ormai oggetto di scontro quotidiano. La campagna referendaria sulla liberalizzazione del pt e del td e per l'abrogazione dell'art.18 dello Statuto, il Patto per il lavoro di Milano, che ora si vorrebbe estendere a tutte le categorie di lavoratori, la recente decisione dell'ATM di Milano di fare ricorso a 230 rapporti interinali, l'insistenza del neo-presidente della Confindustria sulle resistenze del sindacato, CGIL in primo luogo, sulla flessibilità, sono parte di una violenta offensiva che punta a indicare nella scarsa flessibilità la causa dei problemi di competitività del sistema produttivo e della

disoccupazione.

In realtà gli spazi di flessibilità, interna ed esterna, sono tali e tanti da consentire risposte a tutte le problematiche delle imprese.

Prendiamo alcuni casi significativi:

Alla Whirpool di Cassinetta di Biandronno, gli accordi sottoscritti, tra il 1999 e l'aprile 2000, senza l'adesione della Confindustria, hanno cambiato radicalmente la struttura occupazionale e il modello di organizzazione degli orari.

Nel giro di un anno, l'utilizzo degli impianti è passato da 72 a 103 ore settimanali, con circa 700 assunzioni, di cui 300 a tempo indeterminato.

Alla tradizionale composizione occupazionale limitata ai full-time, si è aggiunta una considerevole quota di part-time.

Dai tradizionali due turni per sei giorni, si è passati a due turni per i lavoratori full-time, distribuiti su un primo turno di sei giorni (dal lunedì al sabato), un secondo turno di cinque giorni e tre turni per i lavoratori part-time.

Alla Rinascente di Piazza Duomo a Milano, gli accordi tra la Direzione Aziendale e la RSU e le Organizzazioni Sindacali, senza la presenza della Confcommercio, hanno portato in quattro anni l'utilizzo degli impianti da 10 ore giornaliere e 60 settimanali a 13 e 78. La struttura occupazionale, composta inizialmente da full-time per l'80% e da part-time volontari, è stata incrementata con l'assunzione di 75 nuovi part-time, in questo caso non volontari, di cui 15 sono già stati trasformati in full-time.

Sono solo due casi che evidenziano i cambiamenti della struttura occupazionale e degli orari in risposta alle esigenze aziendali, entrambi senza la presenza delle associazioni datoriali ed entrambi con ulteriori margini di flessibilità previsti dai rispettivi CCNL e accordi integrativi. Sarebbe interessante sfidare i sostenitori della necessità di ulteriori flessibilità ad avanzare proposte e necessità concrete, anziché avventurarsi in continue campagne generiche e strumentali. Ma probabilmente il loro tentativo è quello di fare saltare le regole della contrattazione e il ruolo del sindacato, il concetto di diritti, attraverso la diffusione della cultura della precarizzazione.

PROSPETTIVE PER LA CONTRATTAZIONE

Il tema degli orari, indipendentemente dalle posizioni politiche e ideologiche, conserva pertanto tutta la sua attualità, sia per ridistribuire gli incrementi di produttività e il lavoro già disponibile, che per una nuova battaglia sui diritti alla determinazione dei tempi di lavoro e di non lavoro. Le flessibilità interne, attraverso i diversi modelli di orari pluriperiodali e le flessibilità esterne, con le nuove forme di rapporto di lavoro, in assenza di regole, hanno in comune la caratteristica dell'accentuarsi dell'incertezza per il lavoratore e di maggiore discrezionalità dell'impresa. E' possibile ipotizzare una fase di

lotte sindacali in cui il tema della definizione di un solido sistema di diritti e regole sullo svolgimento della prestazione lavorativa riesca a saldare unitariamente gli interessi delle figure tipiche e atipiche del mercato del lavoro. Dobbiamo però sapere cogliere con puntualità gli effetti della flessibilizzazione della prestazione lavorativa per aggiornare e adeguare il nostro metodo di lavoro e i contenuti rivendicativi sugli aspetti centrali dell'azione sindacale: Sul piano dell'attività sindacale, le stesse modalità di svolgimento delle assemblee dovranno tenere conto della miriade di orari e periodi di prestazione, che rendono sempre più impossibile limitarsi alla tradizionale assemblea generale unica. Sul piano della rappresentanza, si dovrà cercare di favorire la partecipazione nelle RSU delle figure atipiche, dando cittadinanza alle loro problematiche. Sul piano della formazione, si dovrà pensare a percorsi formativi adatti a modalità non più lineari della prestazione. Sul piano delle pari opportunità di sbocco professionale, non dovranno esserci discriminazioni verso le prestazioni non tradizionali. Sul piano della sicurezza, dovrà essere prestata particolare attenzione agli orari più disagiati e con minor presenza di lavoratori. Si tratta cioè di cogliere i mutamenti avvenuti adeguando le nostre strategie, per evitare che passi una vera e propria cultura della precarizzazione del rapporto di lavoro insieme a un indebolimento del nostro ruolo di rappresentanza di tutti i lavoratori.

[35] Capitale + Lavoro = Valore Aggiunto

[36] T sta per tempo

[37] dove P= capacità produttiva, Q= quantità e T= tempo

[38] Ricavi-Costi

[39] Tecnologia

[40] produttività intesa come: rapporto tra la quantità di Output e le quantità di uno o più degli Input richiesti per la sua produzione per un periodo definito, tradizionalmente un'ora. Nelle applicazioni della teoria neoclassica gli input sono rappresentati da capitale (K) e lavoro (L). Allora si può definire: Q/K , produttività del capitale, Q/L , produttività del lavoro e $Q/(aK+bL)$ (dove a e b rappresentano i pesi opportuni) la produttività totale.

[41] Quindi se la produttività oraria diviene un rapporto tra valore prodotto in un'ora come Output e valore di costi sostenuti come Input avremo che le quantità prodotte (Q) per il prezzo (P), daranno un valore totale da confrontare con il numero dei lavoratori (NL) moltiplicato per il loro costo (CL) addizionato al costo delle macchine, attrezzature e impianti cioè il capitale (CK) imputati ad un'ora di lavorazione.

La formula potrebbe essere $I/O = (Q \times P) / (NL \times CL) + CK$ per cui la produttività oraria sarà data dall'incidenza del costo sul prodotto. Il riferimento dell'attività industriale a livello di produttività è il cosiddetto CLUP, cioè Costo del Lavoro per Unità di Prodotto, essendo tale fattore produttivo maggiormente condizionante rispetto al capitale.

[42] Ad una prima analisi verrebbe spontaneo domandarsi com'è possibile. Infatti non

appare chiaro come si fa ad aumentare la produzione rimanendo fissi i costi di input. Ma ad una osservazione più attenta si capisce che attraverso alcuni accorgimenti relativi al tempo, quali a) diminuire il fermo macchine; b) diminuire la pausa pranzo del lavoratore; c) recuperare i tempi di fermo con lavoro straordinario non retribuito; d) velocizzare le prestazioni del lavoratore attraverso un più assiduo controllo; e) aumentare i ritmi delle macchine ecc.

[43] così $100/80=1,25$ diviene $100/72=1,388$, il sottostante concetto è il seguente: se per produrre 100 unità, spendo 80, una unità che valore intrinseco ha? E' chiaro che il valore intrinseco è inversamente proporzionale all'input.

[44] Infatti basta fare mente locale osservando l'evoluzione dell'industria automobilistica: se un secolo fa per produrre 100 automobili si impiegavano 1000 persone, 50 anni fa per produrre le medesime 100 automobili si impiegavano già una macchina e 500 persone, poi 30 anni fa si è passati a 3 macchine e 100 persone, 20 anni fa a 10 macchine e 30 persone, 10 anni fa 5 macchine e tre persone, attualmente alcuni stabilimenti usano una macchina e 1 persona. Il risultato finale è che le altre 999 o hanno trovato altre occupazioni o sono disoccupate.

[45] $110/72=1,52$

[46] Infatti $100/150=0,66$; $100/160=0,625$; $100/170=0,588$; ecc.

[47] Senza volerci addentrare nelle caratteristiche della cosiddetta *new economy* che si rifà alla globalizzazione si ritiene importante riportare come base di riflessione suscettibile di ulteriore approfondimento, i dieci principi guida della New Economy, così come appaiono sulla rivista americana "Business2.0" AAVV, *The 10 driving principles of the New Economy*, "Business2.0", *Premiere Issue, Marzo 2000.*:

- **MATERIA** (*matter*): è la chiave della New Economy. La materia ha sempre minor peso nella determinazione del valore, a vantaggio delle componenti intangibili del prodotto (qualità, servizio, velocità, personalizzazione, ...).
- **SPAZIO** (*space*): la distanza è svanita. Il mondo è ora l'arena competitiva. Il mondo è la globalità dei clienti, e, all'inverso, anche la globalità dei concorrenti. La segmentazione della clientela si focalizzerà di conseguenza sul comportamento d'acquisto (a scapito della base geografica).
- **TEMPO** (*time*): è sempre più ridotto. La velocità di risposta e di adeguamento è una delle variabili critiche per un'impresa. E' fondamentale infatti, almeno nei primi contatti di ricerca della fedeltà clientelare, soddisfare la necessità di *impulse economy*, ovvero l'esigenza, vitale per l'impresa, di dare la possibilità all'acquirente di comprare nel momento stesso in cui avverte tale bisogno.
- **PERSONE** (*people*): il potere intellettuale è il fattore guida della New Economy. Le persone diventano perciò invalutabili, e la loro gestione si deve adeguare di conseguenza.

- **CRESCITA** (*growth*): è accelerata dalla Rete, dalla velocità di scambi informativi, da un mercato illimitato. Si applica soprattutto in relazione del cosiddetto vantaggio del *first mover* (cioè il vantaggio competitivo che un'impresa riesce ad accumulare nei confronti dei propri concorrenti esercitando per prima una determinata attività economica), che si lega, nel contesto della New Economy, ad uno dei principi fondamentali dell'economia delle reti: la *Legge di Metcalfe*. Infatti la Legge di Metcalfe afferma che «il valore di una rete cresce in misura pari al quadrato del numero di nodi della rete stessa». Cfr. M. LIVIAN, *Valutazioni.com, Milano, EGEA, 2000, p. 84*. Secondo tale legge, il valore di una rete cresce in modo esponenziale rispetto alla crescita dei suoi membri, in quanto esiste un "effetto rete" che tende ad attirare nuovi membri, tanto maggiore è la rete stessa, causandone una crescita più che proporzionale.
- **VALORE** (*value*): cresce esponenzialmente con la diffusione nel mercato. Più un prodotto è diffuso e condiviso, più acquista valore e diviene essenziale, in contrasto con il tradizionale criterio economico secondo cui fonte del valore è la *scarsità*.
- **EFFICIENZA** (*efficiency*): l'informazione sul Web dev'essere accessibile, facile e veloce.
- **MERCATI** (*markets*): il mercato è sempre più dominio degli acquirenti compratori.
- **TRANSAZIONI** (*transactions*): è un gioco uno-contro-uno. Tutte le transazioni, sia verso i clienti, sia verso i fornitori, tendono a caratterizzarsi e personalizzarsi in maniera sempre più evidente.
- **IMPULSO** (*impulse*): ogni prodotto è accessibile ovunque. Si modificano di conseguenza le impostazioni di vendita, i rapporti e la gestione della clientela.

[48] Sistema automatizzato di regolamento lordo in tempo reale tra i paesi dell'Unione Europea. E' un sistema in tempo reale: in condizioni normali, i pagamenti immessi, a prescindere dall'importo, giungono a destinazione entro un paio di minuti, se non addirittura pochi secondi, dall'addebito del conto del partecipante mittente. E' un sistema di regolamento lordo: ciascun pagamento viene gestito singolarmente. L'esito di ogni transazione viene notificato in tempo reale alla banca centrale nazionale mittente.